NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 13 settembre 2026



Lebensraum tedesco non più oltre confini attuali dello Stato - Parte 2

Silvano Danesi · 13 settembre 2026

Due piccioni con una fava...



Vance profetico: Bruxelles e Berlino, dittature da Stasi

Silvano Danesi · 13 settembre 2026

L'antinazismo muro eretto a difesa...



I "sinistri" offendono il popolo e non conoscono la storia

Eugenio Baresi · 13 settembre 2026

La presunzione dell'ignoranza che si...



Perim: quando un'isola diventa una rotta e un nodo decide il mondo

Elena Tempestini · 13 settembre 2026

La geografia torna a decidere...



La Compagnia della Buona Morte

Roberto Pecchioli · 13 settembre 2026

Avanza la sottocultura della morte...



Le tre anime del sindacato alla prova della contrattazione - Parte 2

Antonio Foccillo · 13 settembre 2026

La Cgil contro il Governo...



L'avanzata degli Houthi nella costa occidentale yemenita

Filippo Bovo · 13 settembre 2026

Si acuisce il conflitto in...



Vertice BRICS di Nuova Delhi

Carlo Marino · 13 settembre 2026

I "BRICS allargati" affrontano una...



Si prepara Yalta 2?

Giuseppe Augieri · 13 settembre 2026

La più squallida delle iniziative....



Giuseppe Mazzini v/s I Liberi Pensatori

Aldo A.Mola · 13 settembre 2026

Un inedito di Giuseppe Mazzini...



Le spigolature - Una sinistra che proprio non cambia

Nino Orlandi · 13 settembre 2026

La rinuncia alle proprie tradizioni...



La svendita dei diritti civili

Gabriele Busti · 13 settembre 2026

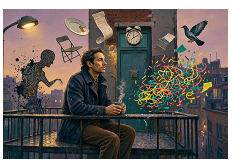
Come la proletarizzazione dei ceti...



Bonelli e la campagna Difesa civile non armata e non violenta

Roberto Riccardi · 13 settembre 2026

"Un'altra difesa è possibile": raccolta...



Questo mondo sarebbe insopportabile se non fosse assurdo - Parte 2

Marco Della Luna · 13 settembre 2026

Un'avvertenza di tipo clinico-comunicativo Nel...



Lo stato dell'arte - The Rest - Parte II

Sergio Ansuini · 13 settembre 2026

Tecnica, Intelligenza Artificiale, Industria La...

Lebensraum tedesco non più oltre confini attuali dello Stato - Parte 2

Silvano Danesi · 13 settembre 2026



Due piccioni con una fava e le dottrine di Spikeman, Kissinger e Huntington - L'ottusità delle leadership europee e la politica di Trump per recuperare la Russia

Proseguendo il ragionamento sulla Germania e le sue pretese sullo spazio vitale (Lebensraum), possiamo ragionevolmente asserire che gli USA in un primo momento ne hanno assecondato, con l'istituzione dell'Unione Europea, la centralità in Europa e poi, essendosi accorti del legame che si stava instaurando con la Russia, hanno preso due piccioni con una fava. Hanno avviato nel 2014 un innalzamento continuo della frizione sul fronte orientale, con Maidan, con la Georgia e con l'estensione della Nato attorno alla Russia, creando il contenimento di Mosca e il fallimento di Berlino. È stata applicata, per l'occasione, la dottrina Spikman: evitare la minaccia di chi tenta di governare contemporaneamente l'Heartland e il Rimland. La contraddizione è gli Stati Uniti, a guida Clan Clinton-Bush-Obama-Biden, hanno affossato la tentazione egemonica della Germania, hanno cercato di impedire il pieno utilizzo russo del Mar d'Azov e del Mar Nero e hanno trasformato il Baltico in un lago NATO (dottrina Spikeman), ma hanno creato un blocco Russia - Cina - Corea del Nord. Non è necessario essere dei geni della geopolitica per capire che più dura la guerra tra Mosca e Kiev e più si consolida un blocco che assume un aspetto importante in relazione a quanto s'è detto sul contemporaneo dominio dell'Heartland e del Rimland. La conseguenza è che la follia è continuare a mettere la Russia in braccio alla Cina, così come fa l'Unione Europea a conduzione democristiana, socialista e verde complice della russofobia inglese. Come ci ricorda l'esperto di geopolitica Amedeo Maddaluno, Henry Kissinger al tempo di Nixon, aprì le relazioni con la Cina per sottrarla all'influenza russa. "Se ieri serviva un dialogo con la Cina contro l'URSS - scrive Maddaluno -, oggi serve un dialogo tra Occidente e Russia contro l'ascesa del Dragone, quel che il repubblicano Kissinger suggerirà a tutte le amministrazioni repubblicane (da Bush a Trump), astrattamente più propense al dialogo con la Federazione Russa". [i] Ovviamente Kissinger è inascoltato dalla follia russofoba inglese e dell'Unione Europea. Maddaluno ricorda che Samuel Philip Huntington ha introdotto il concetto di geopolitica delle civiltà. Scrive Maddaluno: "Occidentale, cristiana ortodossa, latino-americana, islamica, indù, cinese, giapponese, buddista, africana: queste le civiltà/blocco in cui l'accademico divide il mondo. Dopo la fine delle ideologie il mondo vive un processo di ritribalizzazione dove sono le appartenenze etniche e religiose a farsi motore della storia - e della guerra. Le civiltà non hanno tra loro sfumature o aree di grigio ma sono entità antiche, eterne, ben definite ed identificabili. Conclusione ovvia di tale lettura del mondo è la proposta di un'alleanza tra civiltà affini (Occidente e Russia) contro quelle aliene (una Cina che ossessiona sempre di più le analisi degli strateghi americani)". [ii] Oggi gli Stati Uniti non sono più gli stessi della banda Clinton - Bush - Obama - Bush, Biden e non a caso tentano di sparigliare le alleanze, aprendo alla Russia la possibilità di emanciparsi da un abbraccio troppo asfissiante con la Cina. Questo è un aspetto fondamentale dell'attuale contenzioso tra Usa, UE e UK che rientra a pieno titolo nell'attuale questione della Germania. Una destra nazionale industriale Torniamo al successo dell'AfD che diventa strategicamente interessante Il risultato della Sassonia-Anhalt è un segnale gigantesco in quanto è la combinazione di temi come anti-Bruxelles, anti-globalizzazione, critica del Green Deal, critica delle sanzioni, apertura verso Mosca, sovranità nazionale, protezione dell'industria tedesca. Questa combinazione può produrre qualcosa che la vecchia destra tedesca non aveva: una destra nazionale industriale. Ed è qui che il concetto di "spazio vitale" va reinterpretato. L'AfD potrebbe, infatti, sostenere: non abbiamo bisogno di espandere lo spazio tedesco in Europa; dobbiamo rendere nuovamente produttivo lo spazio tedesco entro i suoi confini. È una trasformazione radicale, che può anche coincidere con un interesse americano. Gli USA possono avere interesse a impedire una potenza europea autonoma, mantenere la Germania dentro la NATO, ridurre il progetto di autonomia strategica dell'UE, indebolire il vecchio asse economico Germania - Russia, riportare produzione strategica in Europa occidentale, aumentare enormemente la spesa militare europea, mantenere il mercato europeo aperto alle tecnologie e ai sistemi americani. In questo quadro, una Germania forte militarmente, ma nazionale e atlantica, è molto diversa da una Germania forte militarmente e leader di una potenza europea autonoma. Non a caso Trump ha commentato favorevolmente l'ascesa di AfD. "Wow! - ha esclamato Trump su Truth - il partito populista in Germania ha avuto una notte davvero importante". Trump ha concluso il suo post con "MGGA!!!", che va probabilmente inteso

come abbreviazione di "Make Germany Great Again" sul modello del suo slogan "Make America Great Again" ("MAGA"). La vera alternativa della Germania è a destra Il modello B è quello che probabilmente preoccupa maggiormente Washington. Il modello C potrebbe invece essere perfettamente compatibile con una strategia americana di contenimento della Cina. La destra nazionale potrebbe essere meno pericolosa per gli USA di una Germania socialdemocratica conservatrice che costruisca una vera autonomia strategica europea. La vera domanda quindi è: chi controlla la rinascita della potenza tedesca? Se la risposta è: Berlino, Bruxelles, Parigi, Roma, Varsavia, Londra, abbiamo una possibile potenza europea. Se è: Berlino, Washington, NATO abbiamo una Germania riarmata, ma atlantica. Se è: Berlino, industria tedesca, sovranità nazionale, abbiamo una Germania nazionale-industriale, molto diversa dalla Germania europea di Maastricht. E c'è una quarta possibilità, forse la più instabile: Germania riarmata, UE indebolita, Francia autonoma, Polonia militarizzata, Italia industriale, Regno Unito fuori dall'UE, USA che riduce il proprio impegno europeo. Quello sarebbe il ritorno della questione tedesca, non nel senso storico del Lebensraum, ma nel senso molto più classico dell'equilibrio di potenza in Europa. Due piccioni con una fava, la politica USA della Nuland Torniamo al 2014. Washington, caduto il Muro di Berlino (1989) avrebbe contribuito prima alla costruzione di un'Europa centrata economicamente sulla Germania e successivamente, quando il modello tedesco è entrato in una traiettoria di integrazione energetica e industriale con la Russia, ha sostenuto un assetto strategico che ne ha spezzato le basi. Gli Usa con Victoria Nuland e George Soros hanno avviato la rivolta di Maidan che ha innescato, con la questione ucraina, una frizione del fronte Est europeo che ha disastrato in primo luogo la Germania e ha tentato di sfiancare la Russia. Qui entra in scena la teoria di Nicholas John Spykman. La formula di Spykman può essere sintetizzata così: chi controlla il Rimland controlla l'accesso all'Heartland; impedire che una sola potenza domini entrambi è essenziale per l'equilibrio euroasiatico, ovviamente nell'interesse Usa. Spykman non dice semplicemente "controllare la Russia". La sua preoccupazione era impedire l'emergere di una potenza egemone dell'Eurasia capace di combinare le risorse dell'interno continentale con i grandi centri costieri. La letteratura strategica contemporanea continua infatti a leggere il contenimento NATO in termini di controllo e difesa del Rimland. Ed è qui che il ragionamento diventa interessante. In questa fase (1945 - 1990) la Germania diventa il principale nodo economico dell'Europa, ma senza diventare una potenza militare autonoma. Il modello è quindi compatibile con l'ordine americano. Il problema nasce quando Germania, più UE, più Russia cominciano a formare un sistema economico sempre più interdipendente (1990 - 2014). Non significa che Berlino stesse costruendo deliberatamente un blocco antiamericano, ma il risultato potenziale era una massa economica euroasiatica nella quale la Germania avrebbe avuto una posizione centrale. Ed è precisamente qui che la lettura spikmaniana acquista forza. Il 2014 diventa il punto di biforcazione Dal 2014 il sistema occidentale ha progressivamente trasformato il fianco orientale in una linea strategica di contenimento della Russia. Dopo Crimea e Donbass, la NATO ha sospeso la cooperazione pratica con Mosca e ha cominciato a rafforzare sistematicamente il fianco orientale. La sequenza diventa quindi: Il "doppio risultato" è: riduzione di una Germania egemone e contenimento di Mosca. Guardiamo agli effetti. Primo effetto: riduzione della possibilità di una Germania egemone in Europa attraverso un sistema economico euroasiatico. La Germania perde: energia russa a basso costo; mercato russo; parte delle catene euroasiatiche; Ostpolitik; possibilità di fungere da ponte fra Russia ed Europa. Il modello Germania, Russia, Cina viene spezzato. Secondo effetto: la Russia viene spinta verso la Cina. E qui emerge il grande paradosso. La strategia di contenimento della Russia ha ottenuto un risultato che, dal punto di vista americano, è problematico ossia ha contribuito a trasformare la Russia da un possibile partner economico dell'Europa a un importante componente di un sistema euroasiatico alternativo. La cooperazione Russia - Cina è oggi molto più profonda rispetto a prima della guerra, anche se non costituisce una fusione politica. Gli analisti parlano infatti di un allineamento strategico crescente, ma sottolineano anche interessi divergenti e diffidenze reciproche. Nel 2026 non più soltanto di Russia, più Cina, ma di una rete più ampia: Cina, Russia, Corea del Nord, con l'Iran come ulteriore nodo in alcune configurazioni strategiche. Il fenomeno viene talvolta sintetizzato con l'acronimo CRINK: China, Russia, Iran, North Korea. Non è però una NATO alternativa: non esiste un comando comune, né una struttura istituzionale comparabile. È piuttosto una convergenza di interessi, tecnologia, energia, armamenti, intelligence e opposizione alla pressione americana. E gli sviluppi degli ultimi giorni sono particolarmente significativi. Il 7 settembre 2026 Russia e Corea del Nord hanno inaugurato il primo ponte stradale diretto tra i due Paesi, rafforzando ulteriormente l'integrazione logistica. E il 9 settembre 2026, per l'anniversario della Corea del Nord, sia Xi, sia Putin hanno ribadito pubblicamente la profondità della loro cooperazione con Pyongyang. Il paradosso spikmaniano che stiamo individuando. Gli Usa della banda Clinton - Bush, Obama, Biden hanno indebolito due possibili concentrazioni di potere. Da un punto di vista puramente geopolitico, l'Occidente ha ottenuto due risultati: ha impedito che la Germania trasformasse la propria centralità economica europea in una autonoma piattaforma euro-russa e ha impedito che Mosca ricostruisse una sfera di influenza nell'Europa orientale. Il problema è che contemporaneamente ha favorito una maggiore convergenza fra Mosca e Pechino. Quindi è stato spezzato il potenziale asse Berlino - Mosca, ma si è rafforzato l'asse Mosca - Pechino. C'è una seconda contraddizione ancora più profonda. La strategia americana originaria era impedire che una potenza controllasse l'Eurasia, ma oggi rischia di produrre un blocco continentale che comprende una parte enorme dell'Eurasia. Cina e Russia possiedono complementarità straordinarie. Questa è una configurazione molto diversa da quella immaginata negli anni Novanta. La vera conseguenza per la Germania La Germania rischia di trovarsi schiacciata fra due grandi trasformazioni. Prima La Germania poteva contare sulla sicurezza garantita dagli Usa, sull'industria propria, sull'energia della Russia e sul mercato della Cina. Oggi la sicurezza e la tecnologia dipendono ancora dagli Usa, la Cina è una concorrente industriale, la Russia è un avversario e l'Europa è un mercato in difficoltà e allo sbando dal punto di vista geopolitico. Quindi la Germania perde contemporaneamente i due pilastri esterni del suo vecchio modello: energia russa e domanda cinese non conflittuale. Questo spiega perché la questione che stiamo affrontando, ossia quella del riarmo, con un'alleanza AfD, CDU e con una nuova collocazione della Germania sia molto più importante della semplice politica interna tedesca. La Germania deve decidere se diventare il pilastro industriale-militare

dell'Europa atlantica, oppure il nucleo di una nuova Europa strategicamente autonoma, oppure, ancora, uno Stato nazionale industriale e militare fortemente integrato con gli USA. Washington ha contribuito a impedire la formazione di una Mitteleuropa euro-russa centrata sulla Germania; il prezzo potenziale di questa strategia è stato contribuire alla formazione di un grande sistema continentale Russia-Cina, con Corea del Nord e Iran come nodi complementari. Questa, secondo me, è una ipotesi geopolitica molto solida in quanto descrive una possibile riallocazione del problema dell'egemonia dall'Europa all'intera Eurasia.Inizio modulo La politica di Trump e l'ottusità guerrafondaia europea Ora Trump tenta, riproponendo le teorie di Kissinger e di Huntington, di riportare la Russia in una posizione che la tolga dall'abbraccio con la Cina, offrendole la possibilità di recuperare rapporti con l'Occidente, mentre l'ottusità dell'Unione Europea e degli inglesi lavora per continuare la guerra in Ucraina secondo le vecchie logiche del clan Clinton-Bush, Obama, Biden. La novità, infatti, è che la politica di Trump verso Mosca può essere letta, almeno in parte, come una sorta di "Kissinger al contrario": non usare la Cina per isolare la Russia, come fecero Nixon - Kissinger con l'URSS, ma cercare di ridurre la dipendenza russa dalla Cina attraverso un rapporto diretto Washington - Mosca. Analisti hanno esplicitamente discusso quest'analogia. La Russia oggi non è più il principale problema strutturale americano. La competizione sistemica di lungo periodo è sempre più concentrata sulla Cina: tecnologia, industria, semiconduttori, IA, controllo delle catene produttive, materie prime strategiche e potenza militare. I movimenti di Trump sono coerenti con questa lettura. Non è soltanto teoria. Il 7 settembre il Cremlino ha riferito che Trump ha espresso a Putin il desiderio di chiudere rapidamente la guerra per poter ricostruire pienamente le relazioni USA - Russia. Il 9 settembre Trump ha nuovamente detto che Putin vuole arrivare a un accordo e gli emissari americani Witkoff e Kushner hanno lavorato direttamente con Mosca e Kiev per riaprire il negoziato. Mosca ha lasciato aperta la possibilità di un incontro trilaterale Trump - Putin-Xi, eventualmente nell'ambito dell'APEC di novembre. Quindi Washington non sta semplicemente "trattando sull'Ucraina", ma sta cercando di rimettere il rapporto USA-Russia dentro una geometria diplomatica più ampia. Huntington diventa complementare a Kissinger La citazione di Huntington è interessante in quanto Kissinger ragiona in termini di equilibrio fra grandi potenze (questione aperta), mentre Huntington ragiona in termini di grandi aree di civilizzazione e loro linee di frizione. Da questo punto di vista, una politica americana che tentasse di recuperare la Russia avrebbe una logica. La Russia non necessariamente come "democrazia occidentale", ma come grande potenza europea-eurasiatica distinta dalla Cina. L'Europa, a causa dell'ottusità della sua leadership, continua in larga misura a ragionare secondo la gerarchia strategica del 2022, mentre Washington sta cercando di ragionare secondo la gerarchia strategica del 2030. La Russia rimane certamente una possibile minaccia militare e politica, ma può contemporaneamente diventare un oggetto di negoziazione strategica. Questa distinzione è fondamentale. L'aspetto fondamentale della questione è che Londra, Berlino e Parigi non stanno seguendo la logica di Trump. Francia, Germania e Regno Unito hanno infatti discusso nel 2026 un proprio formato per assicurarsi un ruolo nei futuri negoziati sull'Ucraina, proprio nel timore che il processo possa essere guidato soprattutto da Washington e Mosca. Ucraina teatro di una questione geopolitica più ampia L'Ucraina può diventare quasi il "teatro" di una questione più grande. Da questo punto di vista la guerra non riguarda più soltanto Mosca e Kiev, ma USA, Russia e Cina. L'Ucraina è il punto nel quale questa geometria è esplosa. E, quindi, Trump potrebbe ragionare in questo modo: Se continuo indefinitamente a spingere la Russia contro l'Occidente, ottengo una Russia sempre più cinese e pertanto chiudo il conflitto, riapro un rapporto con Mosca, riduco la sua dipendenza da Pechino e posso concentrarmi sulla Cina. Il comportamento europeo rischia di diventare controproducente per gli stessi interessi europei, in quanto gli europei rimangono più anti-russi proprio mentre gli americani diventano più interessati a recuperare un rapporto con Mosca. E allora la Germania, per tornare all'inizio del nostro ragionamento, si troverebbe davanti a una situazione completamente nuova, dove può giocare la carta di uno spazio economico-industriale europeo nel quale Russia ed Europa possano nuovamente avere rapporti economici senza che Berlino debba necessariamente costruire un'egemonia politica sull'Europa orientale. Se questa interpretazione si dimostrasse corretta, la guerra d'Ucraina sarebbe stata il grande episodio di una transizione geopolitica più ampia: dalla Russia come principale problema europeo alla Cina come principale problema americano. [i] Amedeo Maddaluno, Geopolitica - Storia di un'ideologia, GoWare [ii] Amedeo Maddaluno, Geopolitica - Storia di un'ideologia, GoWare



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Vance profetico: Bruxelles e Berlino, dittature da Stasi

Silvano Danesi · 13 settembre 2026



L'antinazismo muro eretto a difesa del potere di un'alleanza tra democristiani, verdi e socialisti bocciata dal popolo

Nel suo discorso a Monaco di due anni fa, il vicepresidente degli Stati Uniti ha detto che la minaccia per l'Europa è l'arretramento dai valori fondamentali ed è stato profetico. "La minaccia che mi preoccupa di più nei confronti dell'Europa - ha detto Vance - non è la Russia, non è la Cina, non è nessun altro attore esterno. Quello che mi preoccupa è la minaccia dall'interno: l'arretramento dell'Europa da alcuni dei suoi valori più fondamentali, valori condivisi con gli Sta Uni d'America". "Mi ha colpito il fatto - ha aggiunto - che un ex commissario europeo sia andato recentemente in televisione e si sia rallegrato del fatto che il governo rumeno abbia appena annullato un'intera elezione. Ha avvertito che se le cose non dovessero andare come previsto, la stessa cosa potrebbe accadere anche in Germania. Queste affermazioni così disinvolte sono scioccanti per le orecchie degli americani. Per anni ci è stato detto che tutto ciò che finanziamo e sosteniamo è in nome dei nostri valori democratici condivisi. Tutto, dalla nostra politica sull'Ucraina alla censura digitale, è costruito come una difesa della democrazia. Ma quando vediamo tribunali europei che annullano elezioni e alti funzionari che minacciano di annullarne altre, dovremmo chiederci se ci stiamo attenendo a uno standard adeguatamente elevato. E dico noi stessi perché credo fondamentalmente che siamo nella stessa squadra. Dobbiamo fare di più che parlare di valori democratici, dobbiamo viverli". Bruxelles e Berlino, che proclamano ad alta voce il solito stanco ritornello dell'antifascismo come salvaguardia dei propri interessi, erigono un muro nei confronti di forze di destra che loro, ossia verdi, socialisti e democristiani (al servizio della finanza globalista), ritengono naziste. In buona sostanza, chi non vota per democristiani, socialisti e verdi o è nazista o è un povero ignorante, come ci hanno spiegato a più voci i rappresentanti delle élite radical chic debosciate in questi giorni. La cronaca ci consegna logiche da dittatura da DDR. Le istituzioni di Bruxelles hanno minacciato il congelamento di circa 2,95 miliardi di euro di fondi comunitari destinati allo Stato federale della Sassonia-Anhalt. Questa potenziale misura punitiva è legata agli sviluppi politici interni al Land tedesco e in primo luogo alla vittoria dell'AfD nelle elezioni regionali di settembre 2026.

Esponenti del Parlamento Europeo (tra cui l'eurodeputato dei Verdi Daniel Freund) hanno formalmente chiesto alla Commissione Europea di applicare il "meccanismo di condizionalità sullo stato di diritto". Si tratta dello stesso strumento già utilizzato in passato contro Ungheria e Polonia. Se il futuro governo regionale guidato o influenzato dall'AfD dovesse violare i valori fondamentali dell'UE o i diritti civili, Bruxelles potrebbe bloccare l'erogazione dei 2,95 miliardi di euro stanziati nel bilancio europeo 2021/2027. Tali fondi sono destinati a finanziare infrastrutture pubbliche essenziali nel Land, tra cui la ristrutturazione di scuole, asili nido, ospedali e impianti sportivi. Al momento si tratta di un avvertimento formale e di una forte pressione politica. La sospensione effettiva del denaro avverrà solo nel caso in cui le azioni concrete del nuovo esecutivo regionale violino apertamente i trattati europei. Nel frattempo Berlino ha avviato una durissima e inedita contromisura di sicurezza. Il Ministero della Difesa tedesco sta valutando di tagliare fuori il futuro governo della Sassonia-Anhalt dai piani militari segreti di difesa nazionale qualora l'estrema destra dell'AfD dovesse guidare o far parte dell'esecutivo regionale. I dettagli di questa drastica iniziativa politica e di sicurezza includono il blocco dell'OPLAN. Il Ministro della Difesa, Boris Pistorius, ha comunicato l'intenzione di negare alla Sassonia-Anhalt l'accesso all'Operation Plan Deutschland (OPLAN). Si tratta di un documento riservato di circa 1.000 pagine che stabilisce la strategia di difesa della Germania e della NATO in caso di escalation militare con la Russia.

L'intelligence interna tedesca (rimessa in piedi dagli Usa nel Dopoguerra con gli uomini dei servizi di Hitler!) classifica la sezione dell'AfD in Sassonia-Anhalt come "estremista di destra accertata" e il governo federale teme formalmente che la consegna di piani NATO sensibili a un Land governato dall'AfD possa esporre il Paese a gravi rischi di spionaggio o fuga di notizie a favore della Russia. Normalmente tutti i 16 governatori dei Länder hanno accesso a questo piano, dato che le regioni gestiscono la logistica e la protezione civile in caso di emergenza. Isolare la Sassonia-Anhalt creerebbe un precedente unico nella storia della Repubblica Federale, configurandosi come un "isolamento di sicurezza", molto simile a un commissariamento politico. Sebbene non si tratti di una rimozione forzata dei poteri amministrativi locali, questa mossa rappresenta la rottura istituzionale più profonda mai minacciata da Berlino nei confronti di un proprio Stato federale.



Author
Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

I "sinistri" offendono il popolo e non conoscono la storia

Eugenio Baresi · 13 settembre 2026



La presunzione dell'ignoranza che si erge a cultura

Semplici considerazioni sul voto dei poco istruiti e dei poveri. Non credo di essere poco istruito, credo di essere normalmente "colto". Ma comprendo quelli che vengono offesi dai presuntuosi "democratici" dell'oggi. Denigrati e villaneggiati da chi ha una presunzione talmente esagerata da non voler conoscere e ricordare nemmeno la storia, la cronaca e i fatti. Partiamo dal primo decennio del '900. Quando centinaia, migliaia di persone, di poveri, di bisognosi sbarcavano a Ellis Island a New York. Tanti erano italiani. Erano migranti. Certo. Dopo una cinquantina di anni abbiamo assistito a nuove migrazioni, al di là dell'Atlantico, al nord Europa... potremmo aggiungere anche una migrazione, diversa, dal sud al nord del nostro Paese. Furono eventi epocali che nessuno pensa di definire oggi in modo critico e che allora praticamente nessuno immaginava di contestare. È un ricordo che spesso viene rinfacciato da chi oggi si scandalizza per una sensazione sempre più maggioritaria che l'attuale migrazione sia insopportabile. È un ricordo che spesso viene utilizzato per denunciare il perverso egoismo di molti politici e la perdita di quella carità cristiana perno della nostra cultura. Brevissimo inciso: pare essere l'unico caso in cui, per i "democratici progressisti", sia da ricordarsi la nostra civiltà nata dalla tradizione giudaico cristiana. Ma tornando al punto forse sarebbe utile una considerazione assolutamente semplice. Un dato di fatto evidente e dirimente. Quelle migrazioni epocali erano migrazioni dove esisteva lavoro, erano causa e risultato del lavoro. Servivano per produrre, ricchezza per chi il lavoro lo offriva e per chi il lavoro lo riceveva. Un semplice meccanismo economico che giustificava i fatti. Oggi assistiamo non a quel modello. Oggi assistiamo a un dispendio di welfare enorme. Assistiamo ad un costo esorbitante per poter rispondere alla necessità "dell'accoglienza". Proprio quest'ultimo termine è l'evidenza della differenza. Non reciprocità negli interessi, ma univoco dispendio delle risorse. Certo alcuni dei migranti odierni trovano lavoro, spesso poco retribuito, spesso con una insopportabile alienazione dei diritti del lavoro. Ed è pure una modesta parte. Ed ancor più, a differenza di quello che allora accadde, questa parte non ha alcuna o pochissima intenzione di integrarsi realmente, di acquisire le regole ed i comportamenti, di reinvestire in luogo quello che percepisce. Lasciando perdere la parte maggioritaria acquisita dalla delinquenza o coinvolta nella personale violenza perché sopraffatta dalla disperazione. Appare di una evidenza semplice e limpida come questa situazione metta sempre più in difficoltà chi, da "locale", vive nel bisogno o è prossimo al bisogno. Chi vede erodersi le sue stesse tutele nella ricerca di un lavoro dignitoso. Chi vede erodersi le sue stesse tutele nell'aiuto di fronte alle necessità. Vogliamo aggiungere la sanità... o nessuno ha mai la ventura di affacciarsi a un pronto soccorso? È evidente che soprattutto i più deboli vedano nell'accoglienza incontrollata non solo un pericolo, ma una reale e quotidiana limitazione alle proprie possibilità. Se si vivesse con la percezione dei fatti piuttosto che con il benessere della propria ideologia forse non ci si stupirebbe. Mi è capitato qualche tempo fa di ricordare l'uomo di Worthington, piccola cittadina inglese.

Tradizionalmente di sinistra, deluso e preoccupato nell'aver visto la certezza dell'industria che spariva, nello sperimentare il rischio del futuro, nel comprendere l'abbandono delle istituzioni che pensano ad altro. Questo è il voto che i ricchi democratici considerano con disprezzo a favore della destra. Allora per non sentire ancora reprimende sulla perdita della bontà e sul trionfo dell'egoismo. Quella

immigrazione viveva sul lavoro questa vive sull'assistenza. È una cosa insensata pensare di difendere a prescindere un principio dimenticando i lavoratori, peggio ancora diminuendo le loro già contenute possibilità in un periodo complicatissimo. Non mi pare così difficile da capire. ex parlamentare e segretario della Commissione Stragi

Author
Eugenio Baresi

Eugenio Baresu, ex parlamentare, già Segretario della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi...

Perim: quando un'isola diventa una rotta e un nodo decide il mondo

Elena Tempestini · 13 settembre 2026



La geografia torna a decidere il potere

Hormuz -> bypass saudita -> East-West Pipeline -> Yanbu -> Mar Rosso -> Bab el-Mandeb -> Perim. È una catena e oggi quella catena mostra tutta la fragilità della nuova geografia dell'energia. Quando Hormuz è diventato vulnerabile, l'Arabia Saudita ha cercato di aggirarlo utilizzando sempre di più la East-West Pipeline, l'infrastruttura di circa 1.200 chilometri che attraversa la penisola e porta il greggio verso Yanbu, sul Mar Rosso. Era il bypass terrestre di Hormuz, la risposta infrastrutturale alla vulnerabilità della rotta marittima. Ora anche quella pipeline è stata temporaneamente chiusa dopo un attacco con droni provenienti dall'Iraq.

Contemporaneamente, dall'altra parte della penisola arabica, gli Houthi hanno raggiunto Perim, l'isola yemenita che si trova nel cuore del Bab el-Mandeb, il passaggio che collega il Mar Rosso al Golfo di Aden e quindi all'Oceano Indiano. La sua posizione permette di incidere sulla sicurezza di una delle principali porte marittime tra Asia, Medio Oriente ed Europa. Hormuz sembrava il problema e il sistema ha cercato di aggirarlo ma, improvvisamente, Perim diventa il problema. Questa è esattamente la tesi delle "isole"; la globalizzazione non ha potuto cancellare la geografia ma l'ha resa ancora più strategica. Quando una rotta viene interrotta, il traffico cerca un'alternativa. Ma quell'alternativa passa attraverso altri porti, altri oleodotti, altri corridoi, altri stretti, altre isole. Ogni deviazione ridisegna la mappa delle vulnerabilità. Per questo la sequenza Hormuz - Yanbu - Bab el-Mandeb non va letta come una successione casuale di crisi ma come una rete infrastrutturale nella quale ogni nodo condiziona il successivo. Perim è uno di quei nodi. È piccola, quasi invisibile sulla carta, si trova esattamente nel punto in cui una rotta commerciale può trasformarsi in una leva di potere. La questione diventa allora ancora più ampia. Se Hormuz e Bab el-Mandeb vengono contemporaneamente sottoposti a pressione, non è soltanto il traffico marittimo a essere messo in discussione. È la capacità stessa dei produttori del Golfo di raggiungere i mercati mondiali attraverso rotte prevedibili e relativamente sicure. E questo cambia la domanda, non dobbiamo più chiederci soltanto come riaprire Hormuz, bensì chiederci quali rotte rimarranno realmente utilizzabili quando più colli di bottiglia saranno vulnerabili contemporaneamente. Ed è qui che entrano in scena i corridoi terrestri, le ferrovie, gli oleodotti, i porti del Mediterraneo orientale, la Turchia, l'Iraq, la Giordania, il Caucaso e l'Asia centrale. Il sistema energetico e commerciale mondiale sta passando dalla logica della rotta dominante alla logica di una rete di alternative. Ma c'è un paradosso, più alternative costruiamo, più diventano importanti i nodi attraverso i quali queste alternative devono passare. Ecco l'importanza di controllare non necessariamente i grandi territori, ma i piccoli punti della rete: gli Stretti, i porti, le isole, terminali, oleodotti, infrastrutture, passaggi ferroviari, tutta la nuova geografia del potere. Ho scritto tante volte che il futuro delle rotte energetiche non sarà determinato soltanto da chi possiede il petrolio o il gas ma da chi controlla i percorsi attraverso i quali quelle risorse possono arrivare ai mercati. Ed è qui che l'isola di Perim torna a raccontare una delle idee centrali del mio libro, "Le isole decidono il mondo", un libro scritto ben prima della crisi di Hormuz. Non certo perché avessi previsto Perim, ma

perché la tesi era un'altra, che la globalizzazione, moltiplicando le connessioni, avrebbe reso strategici proprio quei punti apparentemente marginali attraverso i quali passano le grandi arterie del mondo. Oggi Perim rende quell'intuizione improvvisamente visibile.
Non sono le dimensioni del territorio a determinarne il valore strategico ma la posizione geografica che occupa nella rete. Perim è piccola, ma è esattamente nel punto in cui una rotta diventa potere. Ed è forse questa la conseguenza più importante di ciò che sta accadendo. Non stiamo semplicemente assistendo alla crisi di alcune rotte energetiche, stiamo entrando in una fase nella quale la sicurezza energetica verrà sempre più costruita attraverso una competizione per il controllo dei nodi, dei corridoi e delle infrastrutture che collegano il mondo. Il vero ridisegno non sarà, quindi, una nuova mappa delle rotte ma una nuova mappa delle vulnerabilità. Chi riuscirà a controllare quei punti di passaggio potrà condizionare non soltanto il prezzo dell'energia, ma la direzione stessa dei traffici, degli investimenti e delle alleanze. Un mondo nel quale era assurdo pensare che la geografia potesse non contare, è lei che torna a decidere il potere.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

La Compagnia della Buona Morte

Roberto Pecchioli · 13 settembre 2026



Avanza la sottocultura della morte amministrata

La Compagnia della Buona Morte era una confraternita il cui scopo era garantire a tutti una degna sepoltura e assistere spiritualmente e materialmente i morenti. I membri indossavano sai e cappucci per sottolineare che la morte azzera le differenze tra nobili e umili, ricchi e poveri. Erano tempi in cui si pensava che la vita appartenesse a Dio e che nel trapasso di dovesse esprimere il destino trascendente della creatura umana. Brutti tempi: superstizione, false credenze, illusioni alimentate dalla religione alleata con il potere. Oggi è molto meglio: la Compagnia della Buona Morte resiste in forme diverse. Si chiama eutanasia, disprezzo e indifferenza per la vita. Ai suoi massimi banditori come Emma Bonino sono riconosciuti funerali di Stato. Solidarietà necrofila: aborto non come possibilità in casi specifici, ma diritto universale; morte di Stato; infanticidio in via di sdoganamento in alcune legislazioni; tendenza a giustificare l'omicidio dei figli, se commesso da madri in crisi. Il processo a Lindsay Clancy, l'americana che ha ammazzato i suoi tre bambini, si è concluso senza un verdetto. La sepoltura cade in disuso: l'homo sapiens odia talmente se stesso da distruggere il corpo defunto. Chi opta per disperdere le ceneri, chi preferisce diventare compostaggio, chi conserva i resti in un'urna sul comò. La morte viene nascosta nel gelido scenario di ospedali, amministrata igienicamente in camice bianco da personale specializzato, somministrata come liberazione da vite "non degne di essere vissute". La pratica dell'eutanasia - buona morte, dal greco - è vista come atto supremo di civilizzazione dell'animale sapiente che annulla se stesso. Il consenso è ampiamente maggioritario, come sull'aborto e sulla disponibilità del corpo morente a diventare un magazzino di pezzi da asportare. Nell'era del materialismo compiuto che non rispetta alcunché se può servire al mercato misura di tutte le cose, l'essere umano vale meno del maiale, di cui non si butta via niente. Abolito il concetto di anima, su cui tace anche la chiesa, resta l'ingombro del corpo, il fastidio della malattia, della vecchiaia, del declino mentale. Oplà, la soluzione è pronta, civilissima, igienica, altruistica. La Compagnia della Buona Morte ci fa morire a richiesta, previa compilazione di un modulo scaricabile online. Con sprezzo della realtà - grande assente nel manicomio Occidente - la corte costituzionale ha stabilito che non si può accedere al suicidio assistito (l'officina della neolingua è sempre attiva) se non si è considerati dagli "esperti" convocati alla bisogna, la necro burocrazia, capaci di intendere e volere. Come se la condizione di chi rifiuta la vita fosse uguale a quella di chi è sano e felice. Il sistema ha avvelenato tutti i pozzi e la grande maggioranza è convinta che aborto ed eutanasia siano avanzamenti di civiltà. I temi sono troppo profondi e delicati, attengono alle fibre più drammatiche e alle angosce più profonde per essere trattati con negazioni assolute o applausi scroscianti. È proprio la semplificazione, la convinzione che l'esistenza valga solo a determinate condizioni e addirittura si abbia il diritto a

decidere anche sugli altri - i non nati, i malati gravi, gli invalidi - a sconcertare chi ancora si interroga sui fondamenti dell'esistenza. Nessuno stupore se avanza la sottocultura della morte amministrata, scelta, talora perfino pretesa come atto supremo di potere su se stessi. La Compagnia della Buona Morte ha prima cambiato il senso della vita e le priorità dei sudditi chiamati cittadini, poi ha sferrato l'attacco. Il sistema dominante possiede le tecnologie, ha scoperto molte leggi della natura e della fisica. Gran parte dell'umanità è un ingombro, fastidioso bestiame dotato di cervello, parola, diritti. Non più quelli naturali alla vita e alla dignità, ma quelli inventati dal sistema. Dopo aver convinto che avere figli è un fastidio, una responsabilità insopportabile, un peso per la libertà, la realizzazione individuale, il piacere e il consumo, è stato facile chiamare diritto sopprimere chi non potrà nascere. Il feto viene smaltito come rifiuto organico oppure utilizzato in alcune lavorazioni industriali. L'homo oeconomicus non butta via ciò che può essere venduto all'homo consumens. Si comincia a giustificare addirittura la soppressione del figlio, se la madre vive il disagio post parto, molto diffuso nelle società individualiste in cui non esiste più famiglia o comunità che condivide, allevia, accoglie il nuovo nato. Diventati adulti, entriamo trionfanti nel girone del consumo e delle dipendenze. Inevitabilmente, arrivano delusioni, tragedie esistenziali, malattie, sconfitte. La terapia è il suicidio. Puoi sparire da solo - quattromila suicidi all'anno in Italia - o con la fattiva collaborazione delle istituzioni e dei suoi agenti, il boia collettivo. Il sistema prospetta la "buona" morte come soluzione. A una giovane canadese paraplegica è stato proposto il suicidio come alternativa alla costosa rimozione delle barriere architettoniche. Tutte le campagne eutanasiche sono state finanziate dal potere economico. Siamo un costo, un fardello insostenibile: meglio convincere a togliersi definitivamente dai piedi. Incredibile è chi ci riesca: ben scavato, vecchia talpa. Così esclamò Amleto salutando il fantasma del padre che aveva rivelato gli inganni della corte; così ripeté Marx descrivendo il cammino sotterraneo della rivoluzione. La cultura del consumo, dell'attimo da cogliere a ogni costo ed esaurire nel nonsenso quando non siamo più giovani, performanti, sani, ha per conseguenza il disprezzo della vita. Diventati fragili o malati, meglio levare il disturbo. Disturbiamo il bilancio pubblico, il profitto del sistema assicurativo e sanitario, sconvolgiamo la vita di chi ci circonda, quando c'è. Dietro le luci abbaglianti del gran teatro si ammassano i detriti di una civiltà che non vuole saperne di rinunciare allo spettacolo. Chi non può o non vuole partecipare, si accomodi all'uscita. Nelle società benestanti abbiamo conquistato il diritto di morire; in quelle povere la preoccupazione è la sopravvivenza. Si chiama progresso. Si aggira in Occidente lo spettro di un benessere indolore, di una società senza sofferenza, di una vita senza agonia. Le élite dominanti non saranno sostituite, i proprietari dei mezzi di produzione non cambieranno, i conflitti non cesseranno, ma il nuovo capitalismo, autodefinito inclusivo e sostenibile, fornirà i mezzi per evitare disperazione, dolore, afflizione, a chi è stato persuaso di non valere e non essere nulla, se non massa biologica da sostenere con sostanze chimiche per vivere senza lamentarsi e per morire senza protestare. In qualche paese sopprimono anche i bambini: dicono che lo hanno scelto loro, all'età in cui non si è ancora elaborato bene e male, vita e morte. Se non hai un futuro, se non sei utile a lungo termine o il dolore è troppo grande, c'è la soluzione che tutto azzera. Se la chimica che dà la vita non basta più, abbiamo a disposizione la chimica letale. Se nessuno può garantire una vita dignitosa - la promessa dello Stato sociale - possiamo però avere la morte amministrata senza rimorso a norma di legge, previo verbale delle operazioni svolte. Malati e disabili, depressi ed emarginati, giovani senza futuro e anziani decrepiti, poveri e disoccupati: se lo Stato non si cura di loro e il Mercato li ignora per scarso potere d'acquisto, basterà una semplice iniezione per smettere di soffrire, piangere e lottare quando il corpo si deteriora, la mente si affievolisce e non si è utili per lavorare, consumare, rivendicare "diritti". La buona morte sarà inclusiva: potremo richiederla per esercitare il diritto a non disturbare, a non essere un peso, a non soffrire. È a disposizione qualcosa di più sofisticato del soma, la droga euforizzante del Mondo Nuovo di Aldous Huxley; dobbiamo approfittarne. Contribuiremo a salvare il pianeta sfoltendo l'umanità eccedente, sgradite alle élite divenute progressiste. Avere figli è inutile, il tempo delle rivoluzioni è passato. Senza la coscienza di essere schiavi fungibili, sopportiamo senza reagire. Ai sopravvissuti continuerà a essere detto che le innumerevoli dipendenze fornite dal sistema, nonostante gli effetti indesiderati, rappresentano la salvezza dal buio passato e la promessa di libertà del futuro. Ci hanno convinti che ognuno è dio di se stesso; uccidere per "compassione" sarà legale, un diritto inalienabile in continua evoluzione. Prima per coloro che non hanno speranza, poi per i fragili, infine per tutti gli altri. O una vita funzionale o la morte di Stato. Se il consumismo non permette più di sfuggire ai problemi, se ti stanchi di usare e buttare via cose e relazioni, se le dipendenze mostrano il loro vero volto, se nessuno ti sostiene quando il corpo cede e la mente vacilla, una semplice, economica iniezione ti fornirà la perfetta soluzione. Il materialismo adempirà la sua profezia: non saremo uguali nella vita, ma nella morte. Selezione naturale. L'eugenetica, in versione democratica e umanitaria, ha spianato la strada. Con i diritti civili di nuova generazione il darwinismo sociale raggiungerà livelli senza precedenti: colpirà malati depressi, bambini depressi, anziani depressi. L'eutanasia è applicata in modo discreto e rapido: nessuno ascolterà l'ultimo sospiro. Nessuno deve soffrire, nessuno può dettare le nostre scelte, nessuno deve dirci come lasciare questo mondo; possono toglierci i mezzi di produzione, ma non quelli di distruzione. La morte assistita è un tuo diritto e devi esigerlo: un servizio pubblico gratuito erogato senza indugio. Non ci saranno classi sociali nell'eutanasia. Smetteremo di essere imperfetti in un mondo che vende la perfezione, disfunzionali in un meccanismo funzionale, sconfiggeremo il dolore con l'analgesico definitivo. Che bellezza morire per sfuggire la sofferenza che non riusciamo a sopportare. Il cinema, controllato dall'oligarchia dominante che sparge il seme dei nuovi valori, anticipa i tempi. Nel film "I figli degli uomini", 2006, si parla di Quietus, la pillola per il suicidio, commercializzata legalmente, sponsorizzata dallo Stato e pubblicizzata in TV. Non finiremo all'inferno. Nessun Dio può giudicarci per una scelta sovrana. È la "mia" fine, nient'altro, di un qualsiasi prodotto con data di scadenza legalmente definita o obsolescenza programmata. Marx insegnava che l'uomo è l'essere supremo per l'uomo. Lo hanno preso in parola seguaci e avversari. Non siamo liberi nell'esistenza, però possiamo decidere quando fare l'iniezione letale, anzi liberatrice. Di fronte al declino della vita, legalmente saremo eguali: chiunque, senza dolore, potrà essere trasformato in polvere. La Compagnia della Buona Morte comanda di sparire "con dignità". Niente cure palliative, affetto, assistenza spirituale. Nell'obitorio progressista siamo semplici prodotti. Scarti, falliti, sofferenti, non aspiriamo a vivere meglio dei vostri genitori, ma a morire meglio di loro.

Author
Roberto Pecchioli

Le tre anime del sindacato alla prova della contrattazione - Parte 2

Antonio Foccillo · 13 settembre 2026



La Cgil contro il Governo di Centrodestra - La Legge Biagi - Il Patto di Milano

Con il primo Governo Berlusconi, nel 1994, i rapporti dialettici fra sindacati si complicarono, perché Sergio Cofferati, segretario generale della Cgil, alimentò una forte azione unilaterale contro la possibilità di un accordo con il Governo, sulle tematiche relative alla politica economica. In Italia, per la prima volta, bisognava affrontare il confronto con un governo di centro destra. Questo determinò tutta una serie di incognite in tutti i diversi interlocutori. Anche i sindacati si trovarono di fronte ad una situazione nuova, che poteva essere anche pericolosa e, pertanto, si sarebbero dovuti attrezzare per superare la probabile bufera. Non fu facile il momento. Si scontrarono, anche all'interno del sindacato, scelte strategiche diverse fra loro. La legge Biagi e l'opposizione della Cgil Nello stesso periodo, sulla cosiddetta "Legge Biagi" sul mercato del lavoro, la discussione toccò toni molto accesi. La Cgil si oppose e si divise, ancora una volta, con le altre organizzazioni, perché UIL e Cisl furono più disponibili a ragionare sui contenuti. La legge venne approvata in Consiglio dei ministri. Essa stabilì che il collocamento potesse essere gestito anche dai privati e istituì nuovi contratti atipici: il lavoro ripartito fra più persone e un limite all'utilizzo dei co.co.co. Il governo varò un decreto omnibus per ridurre il deficit, dove fra le altre cose, c'era anche la fuoriuscita del sommerso. Sul decreto il governo pose la fiducia. La Cgil sostenne che il governo volesse lo scontro sociale, ma anche le altre due organizzazioni, su questa tematica, non avevano una posizione molto diversa. Il governo con Fini (vicepresidente del Consiglio) e Maroni (Ministro del lavoro) dichiararono di volere il confronto sulle proposte contenute nel Libro Bianco di Biagi, ma i sindacati si dimostrarono scettici. Anche perché Fini, nella convention della Confindustria, a Parma, aveva dichiarato che, sciopero o non sciopero, come paventato dalle confederazioni, il governo sarebbe comunque andato avanti. Gli industriali, appoggiavano il governo Berlusconi, convinti che il governo avrebbe realizzato le riforme su questi temi, come voluti da loro. Anche se non tutti la pensavano cosi, infatti, Guidalberto Guidi (vicepresidente della Confindustria) sostenne, invece, che, dopo lo sciopero non ci fosse altra strada se non quella di continuare il dialogo. Del resto, la sua convinzione, spiegò, derivava dal fatto che imprenditori e sindacato esistono per trattare, per confrontarsi, per trovare assieme soluzioni. La sinistra radicale organizzò una manifestazione, a Roma, contro il precariato ed il protocollo sul welfare. Dopo la manifestazione chiesero al governo cambiamenti sul welfare e sulla legge Biagi. Marco Biagi, giurista e consulente del Ministero del Lavoro, socialista e autore del Libro Bianco, venne assassinato dalle Brigate Rosse. Dopo la sua morte, scoppiarono molte polemiche, in quanto gli era stata revocata la scorta. Venne fuori che Marco Biagi aveva inviato cinque lettere al ministro Scajola, in cui chiedeva il ripristino della scorta, perché continuava ad avere minacce. Nelle lettere, la preoccupazione di Biagi era tanta, perché si considerava in pericolo, anche per essere stato indicato, dal leader della Cgil, come il responsabile del ridimensionamento dei diritti dei lavoratori. Cofferati rispose alle accuse, ritenendo che quello che era emerso potesse essere usato per delegittimare il sindacato. La polemica su queste lettere fu molto forte e il ministro Scajola si difese dall'aver sottovalutato il pericolo e non aver ripristinato la scorta. Dichiarò, in un'intervista [i] , che l'uscita di queste notizie serviva solo a creare polveroni e veleni. Difese il sindacato, sostenendo che avesse sempre lottato contro il terrorismo e nessuno potesse dare a Cofferati e alla Cgil la patente di fiancheggiatori. In seguito diede le dimissioni. Il Patto di Milano Un altro momento di grande scontro interno fra le

confederazioni, fu il Patto di Milano. Dopo una trattativa unitaria, partita, addirittura due anni prima, si arrivò al momento della firma. La prima a siglarlo fu la Cisl. La UIL firmò, dopo aver consultato il proprio direttivo, mentre la Cgil si rifiutò, ritenendo che il Patto fosse un atto di rottura grave che avrebbe prodotto conseguenze non solo nei rapporti fra organizzazioni sindacali milanesi, ma anche fra quelle nazionali. Il Patto prevedeva contratti a termine, il ricorso agli immigrati, ai lavoratori parasubordinati e a giovani disoccupati, per progetti che sarebbero scaduti alla fine degli stessi progetti. I contratti potevano essere rinnovati, quando si riproponeva il progetto, ma dovevano essere accompagnati dall'impegno delle imprese, a ricercare soluzioni per rendere stabile quel tipo di rapporto di lavoro. Particolarmente aggressiva nei giudizi contro le altre due sigle fu la Camera del Lavoro di Milano. La UIL sostenne che aveva accettato questi strumenti di flessibilità, perché avrebbero portato alla creazione di nuovi posti di lavoro per cittadini deboli, che il mercato del lavoro per lo più rifiutava. La Cgil nazionale ripeté il suo no, perché sostenne di essersi trovata davanti ad un accordo già preconfezionato senza poter cambiare niente. Come avvenne già in passato, la polemica si spostò anche in casa DS, fra chi ritenne sbagliata la firma a due e chi ritenne che c'erano le condizioni per firmare tutte e tre le organizzazioni sindacali. Scriveva in un articolo Marco Biagi: "L'intesa per il lavoro promossa dal Comune di Milano ha una valenza che trascende la dimensione locale [ii] " . La polemica durò a lungo fra le organizzazioni sindacali. Anche durante il secondo Governo Berlusconi, le polemiche si fecero molto frequenti. Il clima era già arroventato fra le organizzazioni sindacali, quando il ministro Salvi, del precedente governo, aveva tentato una mediazione per un accordo sull'integrativo. La Cgil continuava a polemizzare contro la Confindustria, la FIAT e agli altri sindacati. Questi ultimi replicarono che non fosse accettabile questo insopportabile diritto di veto che si era arrogata sull'accordo sui contratti a termine. Fu l'inizio di un percorso, scelto dalla Cgil, che diventò sempre più duro, quando il Polo vinse le elezioni. Questo atteggiamento della Cgil e della sinistra comunista si ripeté nel tempo e, addirittura, prima che il governo di centro destra si formasse, furono dichiarati scioperi. Ovviamente la Cisl e la UIL non potevano accettare questo stato di cose. Il leader della Cgil, replicò la sua ferma opposizione al governo anche sul progetto di modifica delle pensioni. Dopo aver preannunciato manifestazioni e scioperi chiese a Uil e Cisl di adeguarsi alle sue idee, proponendo una discussione e una verifica, per varare un orientamento unico, ma UIL e Cisl non accettarono di uniformarsi alle decisioni già prese dalla Cgil. Si aprì un nuovo contenzioso sulle modifiche all'articolo 18 dello Statuto, volute dal governo e dai rappresentanti della Confindustria. Il ministro del lavoro, Maroni, invitò i sindacati a dialogare sui licenziamenti, a patto che abbandonassero posizioni pregiudiziali e ideologiche. La risposta dei sindacati non fu unitaria. La Cgil dichiarò che la richiesta del sindacato fosse quella di non intervenire sull'art.18, come anticipato dal governo. Non c'era nessuna proposta di mediazione. La Cisl confermò la disponibilità a discutere, ma il governo doveva rinunciare a intervenire sull'art.18. La UIL affermò che la posizione di Maroni sembrava ragionevole e condivisibile. La Confindustria, con il vicepresidente Nicola Tognana, buttò benzina sul fuoco, chiese che il governo si presentasse al vertice di Barcellona, all'inizio di marzo, con la delega approvata. Il 30 gennaio ancora scontri sulla delega delle pensioni all'audizione alla Commissione lavoro della Camera.

Successivamente Maroni aprì al dialogo, ma fissò un termine alla discussione. Paolo Fresco, presidente FIAT, fece presente al governo che non si dovesse morire sull'art.18. Continuarono le polemiche fra i sindacati confederali su eventuali scioperi e sui rapporti con il governo. Entrò nel vivo la delega sull'art.18 in Parlamento e la Cgil decise lo sciopero generale unilateralmente. Iniziò la no-stop, a Palazzo Chigi. Il 5 luglio si chiuse la trattativa fra governo parti sociali e venne sottoscritto il Patto per l'Italia, da 35 sigle economiche e sette sindacati. La sigla di Cisl e UIL era finalizzata alla ratifica degli organismi dirigenti delle due confederazioni. Mentre la Cgil si autoescluse dalla firma, anche se partecipò alla discussione al tavolo riunificato. Si dichiarò contraria, perché considerava l'accordo accettazione acritica, della politica economica governativa. Si trattava tutt'altro che di un'accettazione acritica, perché quel confronto partiva dalla proposta del Governo di eliminare l'art. 18 e di ridurre il peso del sindacato, obiettivo per il quale erano già stati presentati alcuni disegni di legge pronti per essere approvati, se non si fosse concluso l'accordo. Proprio grazie alla firma dell'accordo da parte di Uil e Cisl, infatti, fu scongiurata l'eliminazione dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori. Berlusconi dedicò questa intesa a Marco Biagi, per il contributo fornito con il Libro Bianco [iii] . La UIL e la Cisl si dichiararono soddisfatte, perché ritennero quell'accordo il più concertativo della storia del Paese [iv] . Per l'ex ministro del lavoro Tiziano Treu ed Enrico Letta il patto fu una riforma modesta, che non meritasse una divisione sindacale. La Cgil aveva sbagliato a non trattare e per fortuna la trattativa di Cisl e UIL aveva migliorato le intenzioni del governo [v] . Quel Patto fu semplicemente un accordo sindacale.

Nessun cambio di natura del ruolo del sindacato, come sostenne l'opposizione sindacale e la sinistra. Arriva Epifani ed è sciopero Guglielmo Epifani venne eletto segretario generale della Cgil e subito annunciò, in perfetta continuità, lo sciopero generale della Cgil per le modifiche all'art. 18, nonostante le perplessità del capogruppo DS al Senato, Gavino Angius e del presidente Ds, Massimo D'Alema. La Cgil fece il suo sciopero di otto ore, con cortei e comizi in 120 piazze. Gli altri sindacati espressero giudizi molto severi sullo sciopero. La Cgil proclamò uno nuovo sciopero generale contro il declino industriale. Così continuò ad andare avanti in modo unilaterale e questo determinò un clima sempre più complicato nei rapporti sindacali. Nonostante ciò, ci furono anche momenti unitari. Alla Camera venne posta la fiducia sulla delega della riforma delle pensioni. Così divenne legge. Cgil, Cisl e Uil annunciarono battaglia con una fortissima mobilitazione per protestare contro una riforma sbagliata e iniqua. Si proclamò uno sciopero generale unitario, avvertendo che se non ci fossero state modifiche al testo avrebbero continuato la protesta con un altro. Nonostante questa pausa unitaria, le polemiche fra le organizzazioni sindacali continuarono. La Cgil accusò Governo e Confindustria di un vertice segreto con Cisl e Uil. Denunciò, anche, che esistesse un piano per isolare la Cgil e annunciò un nuovo sciopero generale, da sola. Dopo aver deciso unilateralmente la data dello sciopero chiese a Cisl e UIL di proclamarlo unitario contro le politiche economiche del governo Berlusconi. Queste ultime due confederazioni non ritennero ancora maturi i tempi per avviare una fase conflittuale e non accettarono la proposta. La diatriba sull'art.18 continuò anche con il governo Monti, nell'incontro governo sindacati sulla riforma del mercato del lavoro, dove era contenuta la modifica dell'art.18. La proposta del governo era finalizzata a valere solo per i licenziamenti discriminatori, mentre per quelli economici si passava ad un semplice indennizzo. La Cgil si dichiarò non disponibile. Mentre la Cisl apprezzava

la direzione presa dal governo sull'art.18. La UIL dichiarò che, per dare un giudizio positivo, ci sarebbero dovute essere ulteriori modifiche. Marcegaglia, per la Confindustria, dichiarò, invece, una adesione complessiva. Sulla proposta di modifica dell'art.18 del governo la Cgil proclamò un nuovo sciopero generale. Monti, illustrò, in conferenza stampa, il disegno di legge, che modificava l'art.18 (il reintegro sarebbe stato stabilito dal giudice per i licenziamenti economici e l'onere della prova non più a carico del lavoratore). Le regole valevano anche per il pubblico impiego. Cisl e Uil valutarono positivamente le nuove proposte. Mentre per la Cgil il giudizio fu ancora sospeso, in attesa di vedere il testo. La Confindustria diede un giudizio negativo. Un altro accordo, sulla produttività, fu firmato dal governo e parti sociali, salvo la Cgil. Questo accordo puntava a modificare il quadro di riferimento per la stipula dei contratti di lavoro nazionali e conteneva anche un finanziamento cospicuo per la detassazione degli aumenti salariali con un'aliquota del 10%. Si intervenne anche sulle mansioni, rendendole più flessibili; sul livello degli aumenti contrattuali; sulla flessibilità e sulla solidarietà intergenerazionale. Per arrivare all'accordo si fece una lunga trattativa. Le organizzazioni sindacali e la Confindustria avevano trovato un'intesa comune da presentare al governo, ma poi saltò per le obiezioni di altre associazioni datoriali. Rimaneva comunque ancora l'esigenza di modificare il modello degli assetti contrattuali del 1993. Le parti sociali si dichiararono concordi sul mantenimento del doppio livello negoziale e nel favorire un maggiore decentramento della contrattazione. La Cgil, tuttavia, continuava a sostenere, salvo alcune revisioni, il sistema del '93, molti anni dopo averlo osteggiato. La UIL, Cisl e Confindustria, invece, erano favorevoli a un decentramento più radicale del sistema contrattuale. Si avviò un primo confronto con Confindustria sulla base di una proposta del sindacato, concordata unitariamente, per arrivare a nuove "regole sulla contrattazione". La piattaforma unitaria proponeva un nuovo sistema contrattuale e di relazioni sindacali, oltre ad un dovuto incremento del potere di acquisto dei salari e delle pensioni. Dopo di che, quando si raggiunse alla firma, la Cgil si rifiutò. Si profilò, anche in questo caso un accordo separato. Questa proposta di riforma del modello contrattuale venne poi sottoscritta dal governo, UIL, Cisl e le associazioni imprenditoriali. La Cgil chiese che ci fosse un referendum dei lavoratori per valutare l'accordo. Cisl e UIL si opposero. Ci fu una novità, il Pd, con Veltroni, diede un giudizio positivo, ma suggerì la ricerca anche del consenso della Cgil. Vennero proclamati ancora scioperi solitari dalla Cgil contro la politica economica del governo Ancora una volta marciò da sola. Accade un fatto nuovo nei rapporti fra le confederazioni. UIL e Cisl manifestarono per sottolineare la necessità di una compiuta riforma fiscale; di una riduzione dei costi della politica ed una crescita della produttività e dei salari. Fu la prima volta che avvenne nella storia del sindacato che manifestarono soltanto due organizzazioni. Purtroppo, fu la certificazione di una differenza forte di impostazioni strategiche. La vicenda di Pomigliano Nel 2010 la storia dell'eterna lotta tra massimalismo e riformismo si ripropose nella vicenda che riguardava lo stabilimento FIAT di Pomigliano. Venne siglato un contratto, che divenne l'unico vincolante per il gruppo FIAT e l'unico a stabilire le regole di rappresentanza aziendale. Uilm, Fim-Cisl e la Fiat firmarono l'accordo, mentre la Fiom si rifiutò. La situazione alla Fiat diventò incandescente. Ancora una volta a sterili proteste massimaliste si contrapponeva il senso di responsabilità riformista di chi voleva salvaguardare i lavoratori e l'economia in una Regione che ne aveva molto bisogno. La sottoscrizione di quel contratto permise, non solo di riconoscere un incremento salariale, ma soprattutto di salvare posti di lavoro, ponendo le basi per la riassunzione dei lavoratori in cassa integrazione. Successivamente si arrivò al referendum. La Camusso, neo segretaria Cgil, invitò la Fiom di Landini a partecipare al referendum e nel caso di vittoria dei sì, firmare l'accordo. Questa tensione che si respirò nella vicenda, che avrebbe potuto essere stravolgente per le relazioni sindacali, venne superata con la vittoria dei sì al referendum. I lavoratori, a volte, sono più maturi dei loro dirigenti e lo dimostrarono accettando l'accordo. Fu senza dubbio una vittoria della UIL e della Cisl. Ma fu, soprattutto, una vittoria di un modello riformista di sindacato, che invece dello scontro, preferisce il dialogo e l'accordo. Lo scontro con la Fiat ritornò, quando dopo essere uscita dalla Confindustria, annunciò che avrebbe concordato un contratto solo per i suoi lavoratori. L'obiettivo, precisò l'azienda, era gestire direttamente i rapporti con i propri dipendenti e le organizzazioni sindacali, nel pieno rispetto dei reciproci ruoli, come previsto dalle intese già raggiunte a Pomigliano. Questa proposta fu contestata duramente dalla FIOM, mentre la FIM e la UILMproposero di avviare il confronto, per arrivare alla stipula di un contratto ponte. Alla fine del confronto si arrivò alla firma che ebbe il consenso di tutti i sindacati metalmeccanici, ad eccezione della Fiom. Per Marchionne fu considerata una svolta storica. Cisl e Uil si dichiarano soddisfatte. Mentre la Cgil polemizzò duramente e avverti che avrebbe ricorso a vie legali. Sul piano dei contenuti, fra le altre cose, le organizzazioni sindacali firmatarie del contratto avrebbero potuto nominare le RSA, in sostituzione delle RSU, in base a quanto previsto dall'art. 19 dello Statuto dei lavoratori. La Fiom, essendo stata esclusa dal tavolo contrattuale, avviò una serie di ricorsi legali. Si ripropose la questione di quali soggetti potessero partecipare alla contrattazione aziendale successiva al contratto nazionale. Solo dopo una serie di ricorsi giudiziari che lamentavano la lesione dei diritti sindacali dei lavoratori, la Corte Costituzionale dichiarò l'incostituzionalità dell'art. 19 "nella parte in cui non prevede che la rappresentanza sindacale aziendale possa essere costituita anche nell'ambito di associazioni sindacali che, pur non firmatarie dei contratti collettivi applicati nell'unità produttiva, abbiano comunque partecipato alla negoziazione relativa agli stessi contratti quali rappresentanti dei lavoratori dell'azienda". La FIOM voleva avere giustizia, in quanto riteneva che essendo la più rappresentativa fra le organizzazioni, nonostante non avesse firmato l'accordo, avesse diritto a partecipare. Alcuni giudici gli diedero ragione e altri gli diedero torto. Le recenti polemiche fra le organizzazioni sono troppe vicine e non hanno ancora un valore storico. Per questo non le ho trattate. Voglio aggiungere che ho conosciuto molto bene sia Cofferati, sia Epifani e sia Camusso e non li ho mai ritenuti massimalisti, però le loro scelte hanno dimostrato il contrario, perché nel dibattito interno ha prevalso più la contrapposizione, che il cercare l'intesa con le altre due organizzazioni. In conclusione, il massimalismo, in preda ai suoi bizantinismi, non coglie a pieno le potenzialità che sempre riserva un accordo. Un sindacato, nel corso di una trattativa in cui non condivide una posizione o il merito di una proposta, deve sforzarsi di trovare le modifiche opportune, altrimenti indebolisce l'opera di mediazione propria del suo ruolo di negoziatore, senza la quale viene meno proprio alla sua funzione. Qual è la funzione di un sindacato riformista? Un sindacato riformista si pone l'obiettivo di risolvere i problemi dei lavoratori e di tutti i cittadini in

generale, migliorandone gradualmente le condizioni sociali, tramite un esercizio responsabile e laico del proprio ruolo che non si limiti alla mera contestazione ma che sia propositivo e quindi partecipativo nelle scelte economico - sociali di un Paese. L'azione riformista ripudia la mera conservazione dell'esistente e interviene per governare il mutamento sociale, quando questo non si ispira alla giustizia sociale con equità. Mira alla ricerca del benessere collettivo all'interno della società con politiche di inclusione e di vera emancipazione delle persone, attraverso modifiche democratiche dell'ordinamento politico, giuridico, sociale ed economico. [i] D. Martirano, "Veleni, il sindacato non è fiancheggiatore", Corriere della sera del 29.6.2002 [ii] M. Biagi, Progetto pilota da asportare, Il Sole 24 ore del 2 febbraio 2000 [iii] R. De Gennaro, Accordo separato sul patto per l'Italia, la Repubblica del 6.7.2002 [iv] G. Sarcina, Angeletti e Pezzotta esultano. "Rilanciata la concertazione", Corriere della sera del 6.7.2002 [v] A. Cangini, Per fortuna c'erano Cisl e UIL, il Resto del Carlino del 6.7.2002; C- Sardo, "Riforma modesta, ma Pezzotta e Angeletti l'hanno migliorata", il Mattino del 6.7.2002

Author
Antonio Foccillo

L'avanzata degli Houthi nella costa occidentale yemenita

Filippo Bovo · 13 settembre 2026



Si acuisce il conflitto in Medio Oriente

L'avanzata di Ansarallah nella costa occidentale yemenita è rapida e coglie molti di sorpresa, ma in realtà ha razionali spiegazioni nella disomogeneità delle forze riunite sotto il Consiglio Presidenziale di Guida, riunite tra loro soprattutto per convenienze contingenti. Non a caso, il disimpegno emiratino nel sostegno alla Forze della Costa Occidentale, altrimenti note come Resistenza Nazionale o, ancora, Guardie della Repubblica, con accordi presi sottobanco con l'Iran alle spalle di sauditi e dello stesso Tareq Saleh, nipote del vecchio Presidente Abdallah Saleh, e guida di quelle forze, ha permesso di consegnare ad Ansarallah vari basi e presidi senza neanche dover combattere. Come già descrivevo ancora ier sera, era dunque più che logico che, in uno scontro tra un soggetto solido ed omogeneo come il SPC, il Consiglio Politico Supremo, istituito da Ansarallah a Sana'a, e uno invece composito e disomogeneo come il PLC, il Consiglio Presidenziale di Guida, il governo internazionalmente riconosciuto dello Yemen, con sede ad Aden e sostenuto soprattutto da Riyad, fosse il primo a riportare una vittoria dopo l'altra, guadagnandosi non di rado il favore o la "neutralità collaborativa" di molti nelle fila del secondo. Non si guadagnano oltre 5.400 kmq di territorio in due giorni solo combattendo, ottenendo infine pure tutte le isole della costa, a cominciare da Perim, nota anche come Mayun, che probabilmente tra tutte è una delle più simboliche non soltanto per l'ottimo controllo che garantisce di Bab el-Mandeb, ma anche per il fatto d'ospitare una base degli EAU, fu realizzata con l'assistenza tecnica di Israele nel 2021, e colpita più volte da Ansarallah. Non sarebbe azzardato pensare, qualora s'affacciassero altri episodi riconducibili ad un indebolimento o disimpegno emiratino, che Abu Dhabi si stia defilando dalla partita, lasciando da sola Riyad, con cui oltretutto ha grosse rivalità tutt'altro che sopite, non solo nello Yemen, nel sorreggere un PLC che va facendo acqua da tutte le parti. Dopotutto, sin qui, Ansarallah ha giocato la partita solo col PLC e con Riyad che lo sostiene, dopo la rottura della tregua temporanea sottoscritta nel 2022 e di volta in volta rinnovata dietro "silenzio assenso" fino allo scorso luglio, quando da una parte Ansarallah e Iran hanno tentato di violare il blocco aereo su Sana'a, e dall'altra il PLC e Riyad, che pure quel blocco aereo avrebbe dovuto rimuovere sin dal 2022, sono intervenuti tentando nuovamente d'imporlo. Gli EAU, in questa vicenda, non hanno ufficialmente avuto un ruolo; ma sarebbe ingenuo pensare che non abbiano in parte anche gioito di un incidente del genere, visto che a gennaio l'intervento saudita a danno dei loro "clienti" - il Consiglio di Transizione del Sud, o STC, sorto dalle ceneri del vecchio "Movimento Meridionale", tra le cinque componenti dello stesso PLC - aveva sconvolto i loro propositi di fare una scalata del PLC, così guadagnandosi il controllo di buona parte del governo e del territorio sudyemeniti. Quel che è certo, è che da luglio i combattimenti riguardano solo SPC ed Ansarallah da una parte e PLC ed Arabia Saudita dall'altra: gli EAU, in questa fase, si confermano in ripiegamento netto nello Yemen, e fin qui non è una novità, oltre che in crescenti difficoltà negli altri loro contigui teatri d'espansione, Sudan, Somaliland, la stessa Etiopia. Tra l'altro, Ansarallah ha

tratto grossi vantaggi da quella "scaramuccia" tra Riyad ed Abu Dhabi, perché ha avuto un effetto diretto nell'indebolire proprio il suo nemico principale, che resta il PLC, il governo che, ciascuna per propria parte, assistono. Effettivamente, prima ancora di Ansarallah, a terremotare il PLC hanno contribuito proprio le sue alleate, EAU ed Arabia Saudita, che vi si sono sin qui contesa l'influenza, in ogni caso prevalentemente saudita, con effetti poco sananti per la coesione delle sue forze. È un motivo in più per non sorprendersi se ora lo vediamo smottarsi con impressionante rapidità, dinanzi alla prova del fuoco con SPC ed Ansarallah. Molti guardano a questi smottamenti ora, allibiti, ma è da luglio che succedono; a tacer di tutto quel che s'era visto già prima, fino al 2022/2023, e non solo. Il percorso resta comunque impervio e non privo di sorprese. Come sempre dico, in verità, con poco o nullo successo, ma tant'è, a chi m'onora della sua attenzione, non stiamo assistendo ad una partita di calcio, e non c'è proprio niente da tifare. Non solo perché è una guerra reale, con morti, feriti e sfollati altrettanto reali, secondo la IOM, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, il numero di sfollati nella sola costa occidentale e nel distretto di Taiz è salito dai 18.500 di martedì ai 46.000 di oggi, ma anche perché, ad ogni modo, l'unico governo yemenita davvero legittimo e riconosciuto resta il PLC, con capitale Aden, e non il SPC, con capitale Sana'a. L'unico modo per concludere il conflitto, come entrambe le parti del resto auspicano seppur ciascuna con proprie pretese al momento non conciliabili, è il ritorno ai negoziati. Vi erano stati fino a poco fa, in Oman; e comunque anche lunedì prossimo il Sultanato ospiterà nella città di Salalah un incontro tra Iran e paesi della regione, tutti i membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo più l'Iraq, per discutere delle rotte marittime via Hormuz, e non sarà inverosimile che, a margine, si parli anche di quanto in corso nel vicino Yemen e di come riportarvi al dialogo tutti gli attori coinvolti. La narrativa di parte va lasciata, appunto, da una parte: dopotutto, se per il SPC il PLC è una forza occupante sostenuta da mercenari filo-sauditi, per il PLC è il SPC ad esser invece una forza occupante retta da mercenari filo-iraniani: ed il bello è che entrambe hanno, ognuna a proprio modo, perfettamente ragione. Del resto, Arabia Saudita ed Iran hanno sempre avuto le chiavi di quella regione. Tuttavia, sono yemeniti sia da una parte che dall'altra, sia al nord che al sud; e in due fazioni oggi contrapposte come già lo furono in passato; ma, come sin qui descritto, anche molto più contigue e reciprocamente confluenti di quanto si possa immaginare. Rivedere uno Yemen riunificato, magari su basi più funzionali e paritetiche, se non oggi sarà comunque un obiettivo ineludibile per il domani.

Author
Filippo Bovo

Vertice BRICS di Nuova Delhi

Carlo Marino · 13 settembre 2026



I "BRICS allargati" affrontano una prova di unità

Mentre l'aereo del presidente russo Vladimir Putin atterrava alla base aerea di Parlam a Nuova Delhi nelle prime ore di venerdì mattina, 10 settembre 2026, la capitale indiana ha accolto i leader dei quattro continenti con il più alto protocollo diplomatico. Ma per l'India, Paese ospitante, la vera sfida del 18° Vertice BRICS va ben oltre il tappeto rosso e la guardia d'onore. Questo vertice, in programma il 12 e 13 settembre presso il Mandapam Convention Centre di Bharat, è il primo incontro in presenza dei leader BRICS dalla sua storica espansione. Dal gruppo iniziale "BR4" agli attuali 11 membri a pieno titolo, questo gruppo, che rappresenta quasi la metà della popolazione mondiale e circa il 40% della produzione economica globale, si trova a un bivio cruciale: l'espansione conferisce peso, ma mette anche alla prova i limiti del consenso. L'agenda principale del vertice è riassunta in "Resilienza, innovazione, cooperazione e sostenibilità", un tema proposto durante la presidenza indiana, con l'obiettivo di elevare i BRICS da piattaforma di coordinamento politico a meccanismo di cooperazione pragmatico. Tuttavia, il conflitto in corso in Medio Oriente e le tensioni latenti tra le grandi potenze stanno mettendo a dura prova questa visione. Secondo diverse fonti giornalistiche, la presenza simultanea del presidente iraniano Pezeshkian e del presidente degli Emirati Arabi Uniti Mohammed bin Zayed ha rappresentato la tensione diplomatica più delicata del vertice. Iran ed Emirati Arabi Uniti hanno posizioni nettamente opposte sul conflitto del Golfo Persico ed entrambi sono membri a pieno titolo dei BRICS dal 1° gennaio 2024. Questa spaccatura era già

evidente durante la riunione dei ministri degli Esteri di maggio: a causa dell'insistenza dell'Iran nel criticare specificamente le azioni di Stati Uniti e Israele e del rifiuto degli Emirati Arabi Uniti di accettare una formulazione analoga, la riunione dei ministri degli Esteri dei BRICS non è riuscita a rilasciare una dichiarazione congiunta. Il conflitto del Golfo sarà la principale linea di faglia di questo vertice BRICS e quello che l'anno scorso era considerato un successo - l'espansione - oggi è diventato un grave ostacolo per i BRICS. Tale valutazione è stata confermata già il primo giorno del vertice e secondo la testata The Hindu, sia l'Iran che gli Emirati Arabi Uniti hanno mantenuto le loro posizioni intransigenti e i negoziati su una dichiarazione congiunta "potrebbero protrarsi fino all'ultimo minuto". Per i BRICS, il cui principio decisionale è il "consenso", i disaccordi non sono più semplici aggiustamenti nella retorica diplomatica, ma una questione fondamentale riguardante la capacità del gruppo di esprimersi su importanti questioni di sicurezza. L'incontro bilaterale più rilevante durante il vertice è stato senza dubbio quello tra il presidente cinese Xi Jinping e il primo ministro indiano Modi. Si è trattato della prima visita di Xi in India dall'incontro informale di Mamallapuram nel 2019 e dell'ultimo passo nel graduale riavvicinamento tra i due Paesi dopo lo scontro nella valle di Galwan nel 2020. Negli ultimi mesi, sono emersi segnali di un cauto disgelo tra Cina e India: i voli diretti sono gradualmente ripresi, le procedure per i visti sono state semplificate e i contatti ad alto livello sono ricominciati. Alla vigilia del vertice, la China Southern Airlines ha annunciato la ripresa del suo volo Guangzhou - Nuova Delhi il 21 settembre, una rotta sospesa per sei anni e vista come un segnale concreto della normalizzazione delle relazioni bilaterali. Tuttavia, dietro questa apparenza di distensione, permangono contraddizioni strutturali. La mancanza di fiducia lungo il confine himalayano è ben lungi dall'essere risolta, il deficit commerciale continua ad ampliarsi e la competizione strategica tra i due Paesi nella regione indo-pacifica non si è placata. Il disaccordo fondamentale risiede nel posizionamento dei BRICS: Pechino tende a trasformare il gruppo in una piattaforma più ampia che metta in discussione l'ordine dominato dall'Occidente, mentre Nuova Delhi insiste sull'"autonomia strategica" e non vuole che i BRICS diventino un'alleanza anti-americana. In buona sostanza l'India vuole avere spazio per cooperare con la Russia senza diventarne alleata, per interagire con la Cina senza accettarne il dominio e per approfondire le relazioni con gli Stati Uniti senza aderire al blocco occidentale e questo delicato equilibrio definisce la logica comportamentale dell'India all'interno dei BRICS. Il 2026 segna il ventesimo anniversario della fondazione dei BRICS. Dalla riunione dei ministri degli esteri del Quad nel 2009 all'attuale complessa combinazione che comprende esportatori e consumatori di energia, giganti manifatturieri e mercati emergenti, le dimensioni del gruppo sono profondamente cambiate. L'ingresso di Arabia Saudita, Iran ed Emirati Arabi Uniti ha aumentato significativamente il peso dei BRICS nel panorama energetico globale; la partecipazione di Egitto, Etiopia e Indonesia ha ampliato la loro rappresentanza in Africa e nel Sud-est asiatico. Tuttavia, tale espansione ha anche diluito la loro coesione infatti l'espansione amplia la rappresentanza del Sud globale, ma diluisce anche la posizione unitaria che il gruppo avrebbe potuto assumere. I BRICS non sono paralleli alla NATO; non hanno alcun impegno per una difesa comune, né una tariffa doganale unificata, né una moneta comune. Sono un forum, non un'alleanza, il che significa che gli Stati membri mantengono la libertà di agire in modo indipendente sulle questioni principali. Questa libertà è particolarmente evidente nel settore energetico. Il presidente russo Vladimir Putin ha dichiarato alla vigilia del vertice che circa il 90% delle transazioni tra la Russia e i paesi BRICS viene regolato nelle rispettive valute. Tuttavia, l'India prende le distanze dalla cosiddetta "de-dollarizzazione", preferendo enfatizzare espressioni tecniche come "interoperabilità dei pagamenti" e "riduzione dei costi di transazione". La proposta della Reserve Bank of India è di interconnettere le valute digitali delle banche centrali, piuttosto che creare una valuta comune. In qualità di presidente di turno, l'India sta cercando di spostare l'attenzione del vertice dalle divergenze geopolitiche a risultati concreti e pragmatici. In ambito commerciale, l'India sta portando avanti il "Piano d'azione BRICS per la catena del valore globale (2026-30)", con l'obiettivo di ridurre i costi di transazione, semplificare le procedure doganali e stabilire un quadro di cooperazione per la logistica e le catene di approvvigionamento. Sono incluse anche iniziative specifiche rivolte alle PMI, tra cui il proposto "Fondo BRICS per l'innovazione delle startup", che collegherà incubatori e startup di diversi paesi. La cooperazione tecnologica è un altro pilastro fondamentale. L'India ha proposto la creazione di una "Base di conoscenza BRICS sulle infrastrutture pubbliche digitali" per condividere la propria esperienza nei sistemi di pagamento digitale e di autenticazione dell'identità. Anche la governance dell'intelligenza artificiale è all'ordine del giorno e si tende a prendere atto del fatto che l'IA è un importante motore della crescita globale per cui va definito un quadro normativo per il suo utilizzo responsabile. Queste tematiche hanno un filo conduttore: evitano disaccordi in materia di sicurezza tra gli Stati membri e si concentrano sulla cooperazione tecnologica. Nonostante tutto, al di fuori del vertice, oltre 30 Paesi, tra cui Pakistan, Turchia e Vietnam, si stanno candidando per entrare a far parte dei BRICS o diventarne Paesi partner. La pressione per ampliare il numero dei membri non si è attenuata e l'India deve trovare un equilibrio tra il mantenimento dell'efficacia del gruppo e la risposta alle aspettative del Sud del mondo. Per Putin, il viaggio a Nuova Delhi ha segnato la sua seconda visita in India in un anno, a dimostrazione della solidità delle relazioni tra Russia e India. Per Pezeshkian, si è trattato del suo primo viaggio in India da Presidente dell'Iran, in un momento in cui il suo Paese si trova al centro del conflitto. Per Modi, si è trattato di una manovra diplomatica estremamente complessa: dimostrare la propria leadership nel Sud del mondo evitando al contempo di offendere Washington e mantenere la narrazione di "successo" del vertice in un contesto di stallo nella dichiarazione congiunta. I critici dei BRICS spesso affermano che il gruppo "parla più di quanto agisca". Il vertice di Nuova Delhi del 2026 potrebbe essere la prova di questa affermazione. Quando l'energia derivante dall'espansione deve tradursi in progetti di cooperazione concreti e quando le divergenze in materia di sicurezza minacciano il risultato più elementare di una dichiarazione congiunta, l'eredità dell'India come presidente dipenderà da una semplice domanda: Un BRICS più ampio può essere anche un BRICS più efficace? La risposta del vertice emergerà gradualmente nei prossimi due giorni di consultazioni a porte chiuse, diplomazia informale e attenta formulazione del documento finale. Al di là dei riflettori puntati sul Bharat Mandapalm, le bandiere dei BRICS e i ritratti dei leader appesi per le strade di Nuova Delhi ci ricordano che, in questo mondo diviso, riuscire a far sedere allo stesso tavolo 11 Paesi con posizioni profondamente diverse è già di per sé un traguardo, anche se raggiungere un

consenso a quel tavolo è più difficile che mai.

Author
Carlo Marino

Carlo Marino, Ph.D., Journalist Stampa Estera. Direttore Scientifico della Collana di linguistica, Storia e Antropologia Eurasiatica - De Frede Editore Napoli. Il Faro di Roma, Sala Stampa...

Si prepara Yalta 2?

Giuseppe Augieri · 13 settembre 2026



La più squallida delle iniziative. La più necessaria

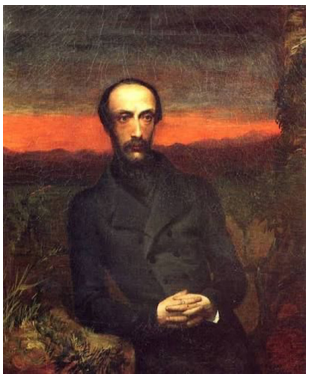
Modi riceve Putin, alla vigilia dell'incontro a Nuova Delhi dei BRICS+. Un vertice, quest'ultimo, dedicato al rafforzamento del peso delle economie emergenti nella governance mondiale, sullo sfondo delle guerre in Medio Oriente e Ucraina, delle tensioni commerciali. E anche delle divisioni interne, con qualche episodio di scontro militare, di un blocco che riunisce ormai il 49,5% della popolazione mondiale, il 40% del Pil globale e il 26% del commercio mondiale. E sa come uscire dagli attuali dissidi: ragionando con calma, tanto non ha oppositori. Non è un corollario che a questa riunione sia presente l'Iran. Tanto per far capire a chi non vuol capire cosa accade nel Golfo. Sarà importante seguire come si muoverà l'India di Modi sulle due guerre in corso. Sull'Ucraina, qualche giorno fa Modi ha detto a Putin, che pure sta fortemente sorreggendo sul piano economico, che bisogna passare "da una guerra senza fine alla fine della guerra", e ha aggiunto che l'India è pronta a contribuire agli sforzi per raggiungere la pace. E sulle questioni del Golfo, Modi ha svolto un ruolo cruciale nel rafforzare le relazioni con i Paesi del Golfo e nel mantenere un dialogo aperto con l'Iran. Ma vuole discutere la sicurezza delle rotte commerciali e la libertà di navigazione nello Stretto di Hormuz. Si dovesse giungere ad una intesa piena anche con la Cina, e non è escluso, l'ipotesi - solo un'ipotesi: ma dal valore deflagrante - di un incontro diretto tra Trump, Modi e Xi Jinping assumerebbe la connotazione di una Yalta 2 - o la preparazione ad essa - che è tra le cose più disgustose che si possano immaginare: il mondo diviso in influenze intoccabili, deciso a tavolino tra potenti lontano da ogni visione democratica. Non facciamoci ingannare dalla proclamata democraticità dell'India: l'India ha subito un declino nelle credenziali democratiche. Organizzazioni come Freedom House hanno declassato il Paese da "libero" a "parzialmente libero", mentre l'Istituto V-Dem lo ha classificato come "autocrazia elettorale. Dunque, qualcosa di squallido ma anche, a questo punto, senza alternative. Perché lo scontro in atto sempre più si sta spostando da una guerra commerciale, estesa a quella finanziaria, a sempre più numerose e pericolose occasioni di guerra guerreggiata. Nella logica di von Clausewitz: "La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi". E difatti... Alla desaparecida Europa, che pure sarebbe stata in grado di competere con questi due blocchi, non resta altro che rimpiangere tutto quello che avrebbe potuto fare. Dal 2000 ha dimezzato il suo valore rispetto al PIL mondiale, ma mantiene il circa 16% del valore del commercio mondiale. Che è assolutamente appetibile per chi invece il PIL lo produce. Dunque da protagonista a preda: eppure scommetto che questi incontri - quelli certi e quello solo probabile - saranno guardati con molta sufficienza. E il dibattito si accenderà sulla ingiustizia, sulle lesioni di diritto, dell'eticità di quanto si va preparando: su tutto e non sul come fare a salvare il salvabile. Prosit.

Author
Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Giuseppe Mazzini v/s I Liberi Pensatori

Aldo A.Mola · 13 settembre 2026



Un inedito di Giuseppe Mazzini alla Biblioteca Civica di Cuneo

Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini del 3 agosto 1864 a un militante del "Libero Pensiero" viene esposta al pubblico in apposita teca nella Sala Mazzini della nuova sede della Biblioteca Civica di Cuneo, a Palazzo Santa Croce, un tempo Ospedale, splendidamente restaurato. L'inedito evidenzia la distanza incolmabile tra l'"Apostolo" e il movimento dei liberi pensatori esordiente in Italia all'inizio degli Anni Sessanta dell'Ottocento. Il 1864 è l'anno dell'"Inno a Satana" di Giosuè Carducci. Il rifiuto di Mazzini alla "elezione a Socio onorario dei Liberi Pensatori" andò molto oltre le divisioni in corso tra i seguaci suoi e quelli di Garibaldi. Investì anche la massoneria italiana, ancora incerta sulla condotta da tenere nei confronti delle istituzioni cementate dalla proclamazione del Regno d'Italia, il 14 marzo 1861. La lettera richiama indirettamente l'attenzione sull'evoluzione del quadro politico del "Vecchio Piemonte" alla vigilia del trasferimento della capitale da Torino a Firenze, deliberata con la convenzione italo-francese del 15 settembre 1864: uno degli snodi fondamentali per il rinnovo della rappresentanza parlamentare chiamata a svolgere un ruolo autenticamente nazionale. In tale ambito divenne e a lungo rimase centrale la scelta tra Mazzini e Garibaldi quale figura precipua di riferimento del cammino della Nuova Italia. L'opzione fu tra collaborare con la monarchia per consolidare il regno e completare l'unità o farne una repubblica. All'Italia mancavano non solo Trento e Trieste, ma anche Venezia e soprattutto Roma. Il cammino era ancora molto lungo. Nel settembre 1864 il siciliano Francesco Crispi, che nel 1860 aveva preparato e assecondato l'impresa dei Mille capitanata a Garibaldi, decisiva per l'unificazione, enunciò la linea: "La monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe". Più tardi Carducci, ammiratore di Mazzini e garibaldino di complemento, spiegò che federalismo e regionalismo avrebbero precipitato l'Italia nelle divisioni laceranti del Tre-Quattrocento, concluse con tre secoli di asservimento alle dominazioni straniere. La dirigenza politica del Vecchio Piemonte, compreso il Cuneese che con gli "adelfi" Santorre di Santarosa e Guglielmo Moffa di Lisio era stato in prima fila nelle battaglie risorgimentali, fece la sua scelta: "Italia e Vittorio Emanuele". A Cuneo Mazzini compì una breve visita da clandestino, verosimilmente nel settembre 1855. Garibaldi vi fu di sicuro un'unica volta, il 7 aprile 1859. Lasciarono tracce nettamente diverse in una plaga che non nutrì speciale simpatia per il torinese Camillo Cavour, né per Massimo Tapparelli d'Azeglio, eletto deputato nel collegio di Strambino (Torino). A condurre nottetempo in carrozza Mazzini a Cuneo da Savigliano, ove era giunto da Savona, fu l'industriale bacologo Carlo Chiapello, che lo albergò fuori città, in una villetta di suo cugino, Carlo Pogetti, farmacista e fautore della ferrovia Cuneo - Tenda- Nizza. Lì Pogetti ospitava la vedova e la figlia del mazziniano Scipione Pistrucci, difensore della Repubblica romana, morto a Lugano. "Stanco e malaticcio", secondo la narrazione Mazzini trascorse tre giorni "stando quasi sempre a letto". Vi ricevette in visita Giovanni Audiffredi (1809 - 1875), pioniere della bacologia nel Cuneese, nel 1853 nominato senatore per la XXI categoria, Luigi Parola (protomedico dell'ospedale civico, sindaco di Cuneo, deputato per due legislature della Camera subalpina) e il giovane Giuseppe Ferreri, avvocato, segretario comunale, poi inflessibile magistrato sabaudo nella repressione del brigantaggio in Abruzzi. Erano "i buoni", con i quali direttamente e indirettamente Mazzini corrispondeva e che salutò da Londra tramite un biglietto lasciato a Ferreri recatosi a trovarlo in Mudnor Street 15, un non meglio precisato giovedì del 1853. Avvolto nel massimo riserbo, il breve soggiorno di Mazzini a Cuneo non ebbe rilevanza politica ma rimase nella memoria carsica, consegnata dai suoi protagonisti alla città. Quando, ormai morto, l'"Apostolo" era a pieno titolo nel Pantheon delle glorie risorgimentali, quella visita fugace fu ripetutamente evocata in riviste e nel quotidiano locale, "La Sentinella delle Alpi", diretta dal massone Nicolò Vineis, sino al 1882 grande elettore di numerosi deputati. Nel volgere di poco tempo, senza nulla rinnegare del magistero mazziniano, a parte la forma dello Stato, realisticamente i "buoni" si posero nel solco del "centro-sinistro" sorto con la convergenza tra Cavour e Urbano Rattazzi. Il collegio di Cuneo e alcuni della provincia elessero ripetutamente alla Camera esuli dal Lombardo-Veneto, dalle Due Sicilie e dallo Stato Pontificio, riparati in Piemonte dopo il turbine del 1848 - 1849. L'inclinazione a candidare personalità d'altre terre, bene addentro agli intrecci fra politica e direzioni generali dei ministeri, proseguì per decenni. Dopo il concittadino Carlo Brunet, sindaco, artefice del piano regolatore e dell'arrivo della strada ferrata da Torino senza oneri per il municipio, la città elesse deputato il cavouriano Carlo Boggio, perito nella battaglia di Lissa, e il milanese Cesare Correnti, mentre altri collegi della provincia si contendevano gli ingegneri ferroviari

(Grattoni, Sommeiller, Ranco...) propizi per far svalicare le linee ferrate verso la Liguria e la Francia. In Cuneo Mazzini rimase un ricordo elitario; la città gli intitolò una via, ma non gli dedicò neppure una lapide. Molto più documentate sono invece le poche ore trascorsevi da Giuseppe Garibaldi il 7 aprile 1859. Nominato maggior generale e "commandante [così egli scrisse] il Corpo de' Cacciatori delle Alpi" (17 marzo), egli affidò il primo reggimento al colonnello Enrico Cosenz (1820 - 1898), con "deposito" nell'ex convento delle clarisse, confiscato dal Comune, e il secondo, allestito a Savigliano, al colonnello Giacomo Medici (1817 - 1882): due veterani di sua piena fiducia. A entrambi Garibaldi raccomandò di istruire i volontari con il rigore necessario ad affrontare il combattimento che spesso si risolveva in assalti all'arma bianca, corpo a corpo, nel fragore assordante della battaglia. Fare la guerra era diverso da scrivere sonetti. Era cosa da adulti. Si moriva di ferite curate male più che sul campo. Cuneo ricordò la giornata di Garibaldi con due lapidi. Una, voluta dal "sodalizio cuneese dei superstiti garibaldini", auspice il Municipio, dice che il Generale vi passò in rassegna il Corpo dei Cacciatori delle Alpi, "preludio alla gloria dei Mille". L'altra, affacciata su piazza Santa Chiara recita: "Qui il 7 aprile 1859 Giuseppe Garibaldi venuto per organizzare i Cacciatori delle Alpi visitava Angela Aschieri-Ramorino madre di Giuseppe e Paolo Ramorino caduto l'uno ai Quattro Venti l'altro al Volturno e la semplicità dell'Eroe adeguava la modestia di quella madre di Eroi Il Popolo di Cuneo plebiscitariamente IV luglio 1907?. Fu un tributo all'Eroe nel centenario della sua nascita. I passaggi per Cuneo dei due artefici della Nuova Italia risultano dunque accomunati dall'omaggio alla memoria di loro compagni di lotta, in specie nella difesa della Repubblica Romana: il mazziniano Pistrucci e i garibaldini Ramorino (nulla a che vedere con lo sfortunato Gerolamo). Nella primavera del 1859 la Repubblica Romana non era però da evocare, perché il Regno di Sardegna era alleato di Napoleone III nella guerra contro l'Austria. Il "fosco figlio di Ortensia" (come lo bollò Carducci) da principe - presidente della seconda Repubblica francese aveva inviato il corpo di spedizione comandato da Oudinot, che espugnò la città e restaurò Pio IX. Il "non detto" era però non meno importante dei brevi discorsi, delle sbrigative lettere e dei telegrammi dettati da Garibaldi nel marzo - luglio 1859, sino alle poche righe indirizzate da Lovere a Edoardo Campos il 30 luglio: "La mia regola di condotta, sul terreno della politica, sarà sempre la stessa: Libertà, Unione, Indipendenza", cui aggiunse "Italia e Vittorio Emanuele", con buona pace della repubblica vagheggiata da Mazzini, sempre più distante. Nel 1907 la rievocazione dei "Quattro Venti" suonava invece bene. Sindaco di Roma era l'ebreo Ernesto Nathan, già gran maestro del Grande Oriente d'Italia; e da poco il Paese aveva reso omaggio alla salma di Carducci, che nel 1906 era stato preferito, all'ultimo momento, al cattolico Antonio Fogazzaro, rassegnato a rinnegare tentazioni modernistiche, per il conferimento del Premio Nobel.

La "storia" della lettera inedita di Mazzini

Per il contenuto politico e programmatico la lettera di Mazzini a un ignoto "Fratello" è molto rilevante. Il suo proprietario, Giuseppe Tardivo, docente universitario, economista di prestigio internazionale, ne fece omaggio al Rotary Club "Cuneo 1925" di cui è socio onorario. Il 10 giugno 2025 il Club presieduto da Luigi Fontana, cardiologo di fama e filantropo, l'ha donata alla Città di Cuneo. Nell'occasione il sindaco, Patrizia Manassero, e l'assessore alla Cultura, Cristina Clerico, promisero di porla in una teca nella futura Sala Mazzini della Biblioteca Civica, in trasferimento da via Cacciatori delle Alpi al palazzo Santa Croce già sede dell'Ospedale, pochi passi dal complesso monumentale di San Francesco, di interesse nazionale e museo cittadino. Promessa mantenuta, come si vedrà il 26 - 29 settembre 2026. La collaborazione Rotary - Comune per la miglior collocazione dell'importante inedito mazziniano è proseguita con i presidenti successivi, Daniel Gallina, imprenditore, e Giulio Fraternali Orcioni, direttore medico nell'Azienda Ospedaliera Santa Croce - Carle di Cuneo, sulla scia del secolare fattivo impegno rotariano per la crescita civile, culturale, economica e sociale della Città e della provincia. Datata "3.agosto", con riferimento ai "fatti di Aspromonte" (ove il 29 agosto 1862 una palla di rimbalzo si conficcò nel malleolo del piede destro di Garibaldi, che guidava la spedizione "Roma o morte"), ma senza alcun cenno alla citata Convenzione del 15 settembre, che traslò la capitale da Torino a Firenze, la lettera è dunque del 1864. Mazzini vi prende nettamente le distanze dal "Libero Pensiero", movimento sorto in Francia e all'epoca appena albeggiante in Italia, ove ebbe tra i suoi maggiori esponenti Filippo De Boni, (Caupo, 7 agosto 1816 - Firenze, 7 novembre 1870), seminarista da giovane, anticlericale militante, eletto deputato dal collegio di Tricarico per tre legislature (VIII-X) e traduttore di Ernesto Renan. Secondo l'"Apostolo", sempre più divergente da Garibaldi, eletto gran maestro dalla quarta Assembla generale del Grande Oriente d'Italia adunata in Firenze (maggio 1864), Venezia e la cacciata dall'Italia degli austriaci e dei francesi, acquartierati a Civitavecchia a protezione di Roma e del Lazio, residui dello Stato pontificio, dovevano avere la precedenza assoluta su ogni altra meta. Per Mazzini Venezia era sinonimo di Repubblica: quella di Daniele Manin, s'intende, non la dogale, oligarchica e bigotta. Secondo lui occorreva scatenare una guerra italiana, foriera dell'insurrezione generale europea: la tempesta che avrebbe condotto alla scomparsa del Papato e della Monarchia. La storia ebbe altro corso: il Regno d'Italia proclamato il 14 marzo 1861 dal primo parlamento nazionale (che conservò l'ordinale VIII, a continuazione delle legislature subalpine) nel 1866 ottenne Venezia grazie alla sconfitta dell'Impero d'Austria a Sadowa per opera dei prussiani; e il 20 settembre 1870 irruppe in Roma solo dopo la resa di Napoleone III, sconfitto dai tedeschi a Sedan. Lo storico e politico Leo Valiani osservò che, riecheggiando Napoleone I, Lenin soleva ripetere: la storia ha più fantasia del più fantasioso rivoluzionario; o profeta di rivoluzioni, si potrebbe aggiungere.

Lettera di Giuseppe Mazzini a "Fratello" 3 agosto (1864)

La Lettera è scritta su tre fogli di carta sottilissima, all'epoca in uso specie per corrispondenza "clandestina". Mazzini scrisse su entrambe le facciate dei primi due fogli, sicché le righe vergate su ognuna traspaiono dall'altra, rendendo la lettura difficoltosa. Di seguito è proposta la trascrizione, con indicazione tra parentesi dell'incipit di ogni facciata. (Trascrizione di Aldo A. Mola) Fratello, ringraziate per me caldamente i vostri colleghi. Le intenzioni loro sono ottime e come prova di affetto fraterno da uomini che cercano il vero e vogliono rappresentarlo negli atti loro. L'elezione a Socio onorario dei Liberi Pensatori m'è cara. Ma non posso accettarla. E' cosa di coscienza e sarei indegno d'appartenervi se il mio dividere in parte le vostre convinzioni mi facesse dimenticare che in parte dissento da voi. Dirò perché del mio rifiuto appena io possa sovraccarico di lavoro e infermiccio com'io sono trovare un'ora di tempo libero. Intanto ho voluto rispondervi perché non mi crediate scortese e anche per dirvi qualche cosa

sull'altra parte (p. 2) della vostra lettera. Perché se volete onorare la memoria di Francesco Ferruccio, non promovete l'erezione d'un piccolo monumento nel luogo stesso ov'ei cadde? Non so s'io m'inganni ma questo strappar le ossa d'un grande dalla zolla consecrata dal sagrificio per accentrarlo a una metropoli mi sembra profanazione e avanzo inconscio dell'educazione monarchica. Ogni palmo di terra in Italia ha la polve d'un forte. Parmi che il fatto di farlo intendere alla Nazione che sorge possa educar meglio i giovani alla solidarietà d'un nobile orgoglio che non il metodo tenuto in oggi. In Roma innalzeremo, spero, un giorno, una Colonna gigantesca e ben altrimenti educatrice che non quella della Piazza Vendome; là scriveremo i nomi (p.3) dei martiri della nostra libertà, segneremo con bassi rilievi fatti più cospicui, ricorderemo con immagini i migliori tra i nostri padri. Ma intanto non disertate le località dei loro santi ricordi e onorate Farruccio a Gavinana ov'egli pugnò l'ultima battaglia con una piccola colonna o con altro. Sarebbe questo, s'io fossi chiamato a darlo, il consiglio mio. E ora lasciate che a voi pure io dica per senso di dovere ciò che ho detto ad altri e ripeterò finché vivo. Per quanto avete di sacro non dimenticate voi giovani la condizione in cui siamo e la vergogna che pesa su noi. Son uomo di pensiero anch'io; ma vi confesso che tremo ogni qual volta odo d' associazioni non tendenti dirittamente allo scopo. Gli animi vi trovano uno sfogo col (p.4) bisogno d'attività, si persuadono d'andar innanzi e pur dimenticano che sono e rimangono schiavi. Non conosco paese dal nostro in fuori che tollerasse avendo lo straniero in casa d'occuparsi d'altro che del come scacciarlo. Guai se ci avvezziamo a crederci più o meno liberi e chiamati a sviluppare quetamente i germi del nostro progresso. De Boni dice che scacceremo il Papato separandoci da esso. Prima di tutto perché moto siffatto s'universalizzi è necessario un apostolato di mezzo secolo; e ve n'avvederete voi stessi andando innanzi coll'Associazione; poi De Boni dimentica che dobbiamo scacciare gli Austriaci e i Francesi. Cacciateli: il Papato sparirà il dì dopo. Un momento d'entusiasmo suscitato dall'(p.5) Azione vi crea un popolo che ieri era giacente quasi cadavere. Il lavoro come voi lo imprendete, lento, difficile, somma a numerare e collegare insieme quei che sono già concordi nel pensiero non conquistare le moltitudini. Per me non v'è ch'un intento: Venezia, cacciar l'austriaco, formare nella guerra un nuovo esercito di volontari, poi correre, col paese ridesto, infiammato su Roma. Quando vedo gli italiani - parlo dei buoni- sviarsi da quel pegno, occuparsi di monumenti, di sviluppo di idee, mi prende l'anima stanca una mestizia di morte. E penso che il giorno dopo della presa della Bastiglia il popolo era trasformato in un subito, maturo per la repubblica, per accettare ogni grande idea. Addio: non ho potuto a meno di dirvi queste cose. Per l'idea fissa che produsse Aspromonte noi abbiamo perduto due anni. Oggi torniamo a sviarci da Venezia per Roma. È un errore fatale. E non avremo né l'una né l'altra. Noi abbiamo bisogno, bisogno assoluto d'una guerra nostra, che ci battezzi italiani e susciti l'insurrezione europea. Mutata per tempesta l'atmosfera ci troveremo grandi senza sapere il come. E il Papato sparirà davanti alla grandezza del popolo. E sparirà la Monarchia. Tra un popolo sommosso a coscienza di forza e gli errori e i tradimenti della monarchia le occasioni di collisione sorgeranno inevitabili. Pensateci. vostro fratello Gius. Mazzini 3. agosto (1864)

Author
Aldo A.Mola

Le spigolature - Una sinistra che proprio non cambia

Nino Orlandi · 13 settembre 2026



La rinuncia alle proprie tradizioni in nome di che?

Si cominciò con la Boldrini che esaltava il "nuovo stile di vita" degli immigrati islamici, facendo finta di non sapere come vengano trattate nel mondo musulmano le donne, per non parlare degli omosessuali, o di chi abbandona l'Islam. Motivo: essere non meno corretti politicamente, meno anti razzisti e meno bla bla bla dell'ultimo che aveva parlato. Si proseguì con Grasso che - facendo finta di non conoscere i regolamenti e la prassi - fece votare a scrutinio palese la decadenza da senatore di Berlusconi, primo caso dal 1848, cioè dai tempi dello Statuto Albertino, in cui un voto che comporti il giudizio su una persona non avvenne a scrutinio segreto. Fatto che - per inciso - Tommaso Cerno stigmatizzò, affermando che la sinistra ne avrebbe portato la vergogna per decenni. Motivo: essere non meno anti caimano dell'ultimo che aveva parlato. Si giunse, infine, all'alleanza con i 5Stelle, facendo finta di non sapere quanto incompatibili fossero non solo con la grammatica e la logica, ma con la

democrazia parlamentare. Motivo: essere non meno anti salviniani dell'ultimo che aveva parlato. Tre casi di rinuncia, rispettivamente: - ai valori della Costituzione (uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, senza distinzione di sesso, condizioni sociali, religione, eccetera); - alla distinzione tra politica e magistratura, cioè alla divisione dei poteri, con quel servile inchino ai magistrati rappresentato dall'applicazione retroattiva della legge; - al rispetto di se stessi, spacciando per difesa della democrazia dall'orco cattivo quella che era una sindrome di astinenza da sospensione del potere. Fosse andato al voto, il PD avrebbe perso le elezioni, ma si sarebbe affermato come l'opposizione pronta alla rivincita. Perché non lo fece? Perché i suoi dirigenti, come i giovani sessantottini figli di papà che ho conosciuto - che si collocavano sempre più a sinistra dell'ultimo che aveva parlato - alle cose che dicono, ai valori che sbandierano, alle analisi che con aria da saccenti espongono, fanno solo finta di crederci. O, magari, anche ci credono, ma come fosse un gioco. Così, adesso, per la rivincita dovranno affidare il testimone ai loro figli. O ai loro nipoti.

La perdita del sacro

Peppone sarebbe stato contrario a che Giosuè Bigatti, detto Pitaciò, aprisse il negozio la domenica. Aveva il senso del sacro, pensava che nella vita c'è qualcosa che non si misura col danaro. E anche lui seguiva una religione fondata da un ebreo che pensava di costruire un mondo migliore attraverso i poveri. La mia generazione è sopravvissuta alla grande con i negozi chiusi la domenica. Quello era il giorno del riposo, della famiglia, delle ore dedicate allo spirito, fosse la Messa, la lettura, le corse sui prati, le partite a pallone, il corteggiamento delle ragazze conosciute a scuola, le discussioni tra amici a parlare di tutto e di nulla. Le nostre cattedrali erano le chiese di campagna, i cieli sconfinati, i muretti e i gradini davanti a casa, i campetti di calcio col fondo di terra battuta e pieni di sassi, i campi e i boschetti tra l'argine e il fiume. Non si avrebbe nemmeno avuto il tempo di andare nei centri commerciali, divenuti le cattedrali di chi non sa più chi è, né quale Dio sta adorando.

Author
Nino Orlandi

La svendita dei diritti civili

Gabriele Busti · 13 settembre 2026



Come la proletarizzazione dei ceti medi ha fatto da spartiacque

Il problema non è che qualche dispettosone si è alzato un bel dì e ha separato diritti civili e diritti sociali. Sarebbe molto comodo se fosse andata così, basterebbe andare a casa di questo birbaccione e dargli una bella tirata d'orecchie, ma non è così che è andata. Il problema è che, come disse il filosofo, il sistema nel quale tutti noi campiamo è allo stesso tempo "di estrema destra" rispetto a tutte le questioni economiche, è puramente "centrista" per quanto riguarda la gestione politica e la dialettica partitica, ed è "compiutamente di sinistra" per quanto riguarda la cultura e l'immaginario collettivo. Il problema è che il deragliamento dei diritti sociali è stato possibile solo grazie al patto di scambio rispetto a "diritti civili", che sono quasi tutti fantomatici, almeno in relazione al grado di avanzamento giuridico delle costituzioni postbelliche. Il problema è che, come dice un altro filosofo, per Blackrock la limitazione della libertà sessuale delle minoranze sarebbe una jattura perché restringerebbe i target e disincentiverebbe i consumi. Ed è solo e soltanto per questo motivo che le questioni relative alle libertà sessuali hanno saturato l'immaginario collettivo oscurando ogni altro dibattito. Pasolini aveva capito tutto cinquant'anni fa: la tolleranza del nuovo capitalismo è una falsa tolleranza, l'omologazione passerà per mezzo dell'induzione dei desideri e sarà immensamente più efficace rispetto ai totalitarismi del passato. Negli anni Ottanta non si faceva altro che parlare di reflusso, di ritirata delle sinistre dopo gli assalti al cielo del decennio precedente. Ecco, la prosopopea sui diritti civili è stata il fattore più cogente di questo disarmo, l'epifenomeno più evidente, come minimo, e il suo maglio più devastante, alla fin fine. La politica si è progressivamente annullata nell'autopercezione identitaria del singolo atomizzato, la dimensione collettiva è stata cancellata perché "la società non esiste, esiste solo l'individuo". Il problema è che i politici dei partiti ex socialisti ed ex socialdemocratici occidentali presi per intero hanno favorito questo patto di scambio politico-mafioso per questioni di carriera, di arricchimento personale e di prestigio. La proletarizzazione dei ceti medi europei è stata decisa subito dopo la caduta del muro, e il compito affidato ai dirigenti di sinistra fu quello di far digerire ai propri bacini elettorali tale scambio. I "diritti civili" sono stati i "soavi

licor" con cui abbiamo trangugiato i "succhi amari" della deregulation, della deflazione salariale, della privatizzazione, della precarizzazione e dell'aziendalizzazione di ogni ambito della vita.

Author
Gabriele Busti

Bonelli e la campagna Difesa civile non armata e non violenta

Roberto Riccardi · 13 settembre 2026



"Un'altra difesa è possibile": raccolta firme per portare in Parlamento la legge di iniziativa popolare sulla Difesa civile non armata e nonviolenta

A Bonelli non sono bastati i sassi dell'Adige. Ora ci riprova con la difesa civile non violenta. Suona bene all'orecchio, peccato che sia l'ennesima iniziativa strampalata. È la difesa vegana. L'hamburger senza carne, il vino senza alcol, lo sportello per le biciclette. Il prodotto che imita l'originale togliendogli l'unica cosa che lo rende tale. E, come il vegano giura di non voler abolire la bistecca, precisa che la difesa civile "non sostituisce quella militare, la affianca". In realtà chiede che al ristorante ci sia il suo piatto, pagato dagli altri. Basta leggere cosa c'è dentro, partendo dall'idea più stravagante: i corpi civili di pace, "personale preparato a intervenire nelle aree di crisi "prima" che il conflitto degeneri in violenza armata". Prima. E quando è degenerato? Non c'è una riga sul giorno dopo, perché il giorno dopo si torna a casa. Arrivare prima e scappare dopo. È la prima difesa della storia con l'orario di uscita. Ma il bello è il prima. Come fanno a evitare che degeneri? Con cosa si presentano davanti a una milizia che sta per entrare in un villaggio, con quattro chitarre o con una scorta di canne con il fumo marocchino? Nel loro linguaggio si chiama interposizione nonviolenta, mediazione, monitoraggio. In quello di chi ha il fucile si chiama testimoni da eliminare o, meglio ancora, ostaggi da tenere. A Srebrenica i caschi blu olandesi avevano l'elmetto, il fucile e il mandato dell'ONU. I serbi li presero in ostaggio lo stesso e poi passarono oltre. Chi pensa di fermare una milizia con volontari disarmati dovrebbe spiegare cosa cambia, a parte il fatto che il materiale umano da sequestrare lo portiamo gratis in loco. Il resto è presto detto. Il servizio civile e la protezione civile esistono già e stanno già a Palazzo Chigi, come dipartimenti della Presidenza del Consiglio. La quarta gamba è l'immancabile nuovo centro: un Dipartimento della Difesa Civile che coordina gli altri due, con un istituto di ricerca, un consiglio nazionale e un fondo alimentato dal sei per mille dell'IRPEF. Un Dipartimento sono poltrone e assunzioni. Un Istituto sono cattedre e un Consiglio sono gettoni. Si chiama centro di governo, cioè di potere, e in ogni proposta della sinistra ce n'è uno nuovo. Chi spala il fango dopo l'alluvione fa un lavoro sacrosanto, ma l'articolo 52 parla di difendere la Patria, non di difenderla dalla pioggia. Ribattezzare con "difesa" tre attività che c'erano già serve a una cosa sola: poter dire che l'Italia ha due modelli e che il secondo basta finanziarlo. È una bufala persino linguistica, perché una difesa serve nel momento in cui qualcuno attacca. Questa, invece, funziona solo finché nessuno attacca. La proposta che Bonelli sponsorizza non è un'altra difesa, è tutt'altro: cooperazione, volontariato, servizio civile, tutte cose rispettabili. Metterci sopra la parola difesa non le rende capaci di difendere, rende solo più facile chiedere i soldi. Bonelli, poi, intorta le cose a mestiere. Nel video con cui invita a firmare, dice che nel mondo si spendono 2.888 miliardi di dollari in armi "mentre la fame e la povertà aumenta". La cifra è vera, lo dice il SIPRI. Solo che più della metà la spendono Stati Uniti, Cina e Russia, Mosca da sola 190 miliardi l'anno in crescita. Con quale strumento un Dipartimento a Palazzo Chigi potrebbe convincere Putin a spendere di meno? Sulla locandina della campagna c'è la frase che dice tutto: "La resistenza oggi si chiama nonviolenza, la liberazione oggi si chiama disarmo". Resistenza e liberazione. Chi le ha fatte davvero, sulle montagne, sa che senza armi non si libera nessuno. Perché allora la gente firma? Perché non costa niente. Due minuti con lo SPID, l'attestato arriva in automatico, la coscienza è a posto fino a sera. Chi firma non sceglie una difesa, compra un'assoluzione: io le armi non le voglio. Il conflitto è un malinteso che si scioglie con la mediazione, se scoppia la guerra è colpa di chi ha comprato i cannoni. E chi ha presentato la proposta sa benissimo cosa sta chiedendo: sostenere le reti del servizio civile, del volontariato, del pacifismo organizzato. È il mondo che vive di convenzioni, bandi e volontari pagati dallo Stato. Un Dipartimento della Difesa Civile è la stabilizzazione del settore, con la Costituzione a fare da carta intestata. Non è

un incidente, è il metodo. Quelli di AVS non fanno proposte, fanno annunci e ognuno ha la stessa struttura: un problema vero, una soluzione che non prevede il giorno dopo, un ufficio nuovo da creare. Il gas costa troppo? Ecco una legge sulle rinnovabili e le bollette magicamente scendono, senza dire con cosa si scalderebbe l'Italia nelle notti senza sole e vento. L'Adige è a secco? Due sassi in aula. La guerra fa paura? Un dipartimento. Con soli dieci deputati, una proposta a settimana non è produzione legislativa, è il costo di un abbonamento alle agenzie di stampa. Quella sulla difesa civile è la più pura di tutte perché non rischia niente. Non passerà, non costerà, non verrà mai messa alla prova da un nemico vero. Strampalata, irreale, irrealizzabile e proprio per questo perfetta. Una proposta di legge che esiste solo per farsi firmare. Dopo gli spernacchiamenti, Bonelli i sassi li ha rimessi nell'Adige. Le firme chi le rimetterà a posto, quando il mediatore tornerà a casa e il nemico no?

Author
Roberto Riccardi

Questo mondo sarebbe insopportabile se non fosse assurdo - Parte 2

Marco Della Luna · 13 settembre 2026



Un'avvertenza di tipo clinico-comunicativo

Nel momento in cui ti troverai ad esporre questa 'troppo' perfetta ricostruzione al soggetto, occorrerà tenere conto di una trappola comunicativa insita nella natura stessa della difesa: se descrivi la parabola a chi si trova immerso nelle fasi centrali (persecutiva o ipocondriaca), la sua mente interpreterà la tua spiegazione come un attacco alla sua ultima trincea difensiva. Smontare il suo schema significa rimetterlo direttamente di fronte al terrore primario: il caos incontrollabile dell'ambiente. Per questo motivo la reazione istintiva del soggetto sarà la chiusura o la re-inclusione di chi parla all'interno del complotto ("Anche tu non capisci / sei parte del sistema"). Acciocché la spiegazione possa trovare uno spaglio di ascolto, la chiave risiede spesso nel partire proprio dal primo anello che hai individuato: validare la sua sensazione iniziale di disorientamento verso il mondo ("È comprensibile sentirsi smarriti e traditi da un sistema medico e sociale così complesso e spesso opaco..."). Solo se il soggetto si sente compreso nella sua ansia di fondo (l'allarme primario), può tollerare di vedere smontati i meccanismi patologici che ha costruito per difendersene.

Il fattore transizionale

E per trattare tali casi abbiamo bisogno di un quid transizionale - non l'oggetto transizionale di Winnicot, ma una narrazione transizionale per la transizione dallo stato di smarrimento per mancanza della mappa a uno stato di accettazione attiva di una mappa con molte incognite, che è una realtà irriducibile e con cui bisogna fare i conti. Certi film di Buñuel: (come La Via Lattea, Il fascino discreto della borghesia) sono quid transizionali verso l'accettazione della mappa a molte incognite, ovvero dell'assurdo. Altri quid transizionali sono i simboli, i mythoi. Il trasporre la funzione transizionale dall'ambito dell'oggettualità della prima infanzia alla strutturazione delle mappe cognitive e narrative dell'adulto è un'operazione euristica, che permette di comprendere come il passaggio dalla pretesa di certezze assolute all'accettazione della complessità (e dell'incertezza) richieda uno "spazio di gioco" intermedio, non puramente razionale. Analizzando questa idea secondo uno schema in sei punti, abbiamo: 1) L'Oggetto Transizionale di Winnicott Nella formulazione originale di Donald Winnicott, l'oggetto transizionale (la copertina, il peluche) occupa una terza area d'esperienza: la realtà d'illusione. Non appartiene al mondo interno dell'infante (non è un'allucinazione o una fantasia pura), né risiede interamente nella realtà esterna oggettiva, sottratta al suo controllo. È un ponte che permette al bambino di staccarsi dall'illusione di onnipotenza e fusione materna senza sprofondare nel terrore dell'abbandono. 2) La Funzione per Sbloccare un'Impasse Evolutiva/Adattativa La funzione dell'oggetto transizionale è consentire un passaggio evolutivo indolore: - Il bambino tollera la separazione dalla madre (l'esterno non controllabile) grazie alla presenza dell'oggetto. - L'oggetto non viene mai messo in discussione nella sua natura: non gli si chiede "È parte di te, o viene da fuori?". - Sblocca l'impasse adattativa perché permette di integrare il principio di realtà senza che la perdita dell'illusione originaria provochi un crollo traumatico dell'Io. 3) Analogia con il blocco

di chi non accetta una Mappa Incerta della Realtà L'adulto che non tollera l'incertezza del mondo moderno si trova in un'impasse evolutivo-cognitiva analoga a quella del bambino: - La pretesa di un'onnipotenza della mappa: Il soggetto esige una spiegazione totale, deterministica, priva di punti ciechi o incognite (sia essa il dogma medico, la medicina alternativa, la trama complottista). - Il blocco adattativo: di fronte a un ambiente (sociale, istituzionale, biologico) opaco o probabilistico, la mente rifiuta di integrare l'incertezza. Senza un "ponte", il salto dalla certezza assoluta all'accettazione del limite epistemico appare catastrofico. - Conseguente senso di minaccia e reazione di allerta: quando la mappa collassa o si rivela insufficiente, non si genera un semplice errore di calcolo cognitivo, ma un terrore esistenziale primario, in cui l'assenza di un quadro complessivo affidabile fa piombare l'organismo in uno stato di allarme tonico e iper-vigilanza. In mancanza di strutture intermedie per tollerare il caos, la realtà imprevista viene vissuta come minaccia persecutoria imminente. 4) Meccanismi difensivi, proiezioni e intolleranza all'analisi razionale Per difendersi dall'allarme, la mente erige difese rigide (scissione, proiezione, paranoia, ipocondria purificatoria). In questo stato: - L'analisi razionale diretta viene rigettata: Spiegare a chi è arroccato nella difesa la dinamica psicopatologica del suo delirio o del suo bias equivale a rimuovere con la forza l'unica barriera che lo separa dall'angoscia di destrutturazione. - L'interpretazione razionale viene vissuta come un attacco del persecutore (o di un suo agente), provocando l'immediata chiusura o il ricovero nella "fortezza ideologica". 5) Tolleranza e Accettazione verso Discorsi Impliciti e Simbolici (Il Mythos e la Narrazione Transizionale) Qui si innesta la funzione del Quid / Narrazione Transizionale: - L'aggancio non minaccioso: I simboli, i miti, la parabola o il cinema dell'assurdo (come Buñuel:) non impongono una verità né smontano con la forza la difesa del soggetto. Non dicono "La tua mappa è un delirio", ma mettono in scena la frattura della realtà in modo estetico, ironico o allegorico. - L'area d'illusione condivisa: Come l'oggetto di Winnicott, la narrazione transizionale crea uno spazio intermedio 'sospeso' tra finzione e realtà. Permette al soggetto di farsi un'esperienza dell'incertezza e del caos (l'assurdo di Buñuel:, la sospensione del senso nei mythoi) senza che il suo Io debba ammettere la sconfitta o subire una svalutazione narcisistica. Ricordo che la parola greca mythos non significa "mito" ma "racconto". Platone usava mythoi per esporre teorie non razionalmente comprovabili, e che quindi non voleva presentare come suo insegnamento - come per es. il mythos di Er (la reincarnazione). - L'integrazione indiretta: Sotto forma di metafora, la mente può metabolizzare l'idea che la realtà sia irriducibilmente opaca e densa di incognite. Il simbolo diventa così il veicolo che traghetta la psiche dalla rigidità difensiva all'accettazione attiva del limite e dell'incertezza. 6) La Narrazione Transizionale, così come l'Oggetto Transizionale, funziona e 'abilita', sblocca, perché è qualcosa di intermedio di tra esterno (incontrollabile) e interno (soggettivo), ed è qualcosa su cui la persona può lavorare (ad es. in modi rituali), esprimendosi, tirando fuori, e sperabilmente adattando e deconflittualizzando proprie istanze/imagines. Con ciò appare il vero propulsore dinamico della narrazione transizionale: la sua natura di spazio d'azione attivo, ritualizzabile e trasformativo. Se l'oggetto transizionale di Winnicott non fosse "manipolabile" dal bambino (spazzato, coccolato, morso, consumato, portato ovunque), non servirebbe a integrare il principio di realtà. Per la narrazione transizionale vale la medesima legge psicodinamica: non può rimanere un'architettura concettuale passiva o un testo astratto, ma deve configurarsi come un dispositivo plastico d'interfaccia su cui il soggetto possa esercitare un'operatività simbolica. La narrazione transizionale si colloca precisamente come membrana tra il mondo esterno (il caos sociopolitico, l'opacità delle istituzioni, l'angoscia del non-sapere) e il mondo interno (fantasmi persecutori, imagines parentali o minacciose, bisogni di purificazione e controllo). Se è troppo "esterna" e oggettiva (come il discorso scientifico-razionale o la norma burocratica), viene rigettata perché percepita come estranea o ostile. Se è troppo "interna" (come il delirio o la somatizzazione pura), consuma e distrugge l'organismo. La narrazione transizionale, come il mythos platonico, crea un perimetro in cui non si chiede al soggetto di stabilire se il simbolo sia "vero" o "falso" in senso positivista, affrancando la mente dalla morsa del principio di realtà immediato. La possibilità di "lavorarci sopra" - spesso attraverso la forma del rituale - è il meccanismo che sblocca l'impasse. Tirando le somme, abbiamo due notevoli guadagni: - La sostituzione del rito patologico con il rito simbolico: nel caso del biossido di cloro o delle pratiche estreme di purificazione, il soggetto sta già eseguendo un rito (il clistere, la misurazione delle dosi, l'evacuazione). È un rito somatico distruttivo con cui tenta di espellere un'intollerabile imago interna. La narrazione transizionale offre un canale di deviazione rituale: il lavoro si sposta dal corpo biologico al corpo simbolico (la scrittura, l'esegesi di un mito, la produzione allegorica, la partecipazione a una drammaturgia). - L'esteriorizzazione ed "espressività plastificata": lavorando sul materiale narrativo o mitico, il soggetto "sposta" all'esterno le proprie imagines terrorizzanti (il nemico, il parassita, il persecutore). Non le subisce più come un'invasione somatica o una persecuzione esterna, ma le proietta su personaggi, metafore, forme artistiche o concettuali che può modificare, manipolare ed elaborare.

La Deconflittualizzazione e l'Adattamento delle Istanze Psichiche

Il risultato di questa manipolazione simbolica è la gradata deconflittualizzazione delle istanze interne che consente l'adattamento alla realtà frustrante: a) Padroneggiamento per via ludica: Come il bambino che nel gioco riproduce l'andata e il ritorno della madre per dominarne l'angoscia di separazione, così l'adulto - operando entro e con la narrazione transizionale - fa fare esperienza all'Io del crollo delle certezze o della presenza dell'ignoto, ma all'interno di un contesto "protetto" e controllabile. b) Integrazione dell'Incertezza: L'ignoto e il caos non sono più la minaccia che distrugge la mappa, ma diventano la materia prima della narrazione stessa. Attraverso l'elaborazione simbolica, il soggetto smette di combattere contro l'ambiente e comincia a giocare con l'incertezza, trasformando lo stato di allarme permanente in una forma di adattamento flessibile, tragico e ironico al tempo stesso. L'apice di questo processo di auto-abilitazione si raggiunge allorché l'assurdità del mondo viene non solo accettata ma anche usata, come senso dell'assurdo, per aiutarsi a sopportare le ingiustizie e le frustrazioni del mondo stesso. Siamo al vertice dell'integrazione psicodinamica e filosofica: la transizione dalla sottomissione traumatica all'assurdo al suo uso attivo come dispositivo di resistenza e di economia psichica. Nel momento in cui l'assurdità del mondo cessa di essere una minaccia che scompagina la mappa mentale e viene introiettata, si verifica un'inversione di polarità: il senso dell'assurdo passa da causa dell'angoscia a strumento di immunità

psicologica. Fintanto che il soggetto richiede (perché ne necessità per la propria coesione mentale) alla realtà di corrispondere a un ordine logico o morale perfetto, ogni ingiustizia, frustrazione o arbitrio subito viene vissuto come una ferita narcisistica o una persecuzione diretta. Ci si chiede disperatamente: "Perché a me? Qual è il senso?". Per contro, allorché interviene il senso dell'assurdo e decade la pretesa di razionalità del mondo, l'ingiustizia e l'arbitrio non vengono più interpretati come il trionfo di una volontà malvagia suprema (che alimento il delirio persecutorio), ma come la fisiologica, inevitabile manifestazione del caos e dell'irrazionalità delle cose. Al contempo, il potere prevaricatore-è-ersecutore o l'evento avverso perdono la loro maestà spaventosa. Diventano macchiette, ingranaggi inceppati di un teatrino grottesco. In questa fase, il senso dell'assurdo si struttura sotto forma di umorismo tragico e ironia distaccata. Freud, nel suo saggio sull'Umorismo (1927), ne coglieva la natura profondamente liberatoria e difensiva. L'umorismo -diceva- non è rassegnato, bensì è sfidante. Segna non solo il trionfo dell'Io, ma anche quello del principio di piacere, che qui sa affermarsi contro le infauste circostanze reali. L'uso dell'assurdo permette all'Io di guardare alle miserie e alle ingiustizie del mondo dall'alto di una distanza prospettica: "Il mondo è una farsa sregolata, e io non permetterò a una farsa di distruggere la mia integrità interna".

Da Sisifo a Buñuel: L'Accettazione Eroica e Giocosa

Eccoci al punto d'incontro tra la traiettoria clinica e il pensiero filosofico ed estetico. Albert Camus (Il mito di Sisifo) afferma: "Bisogna immaginare Sisifo felice". La condanna a spingere l'enorme macigno sulla cima del monte, sapendo che rotolerà immancabilmente giù, è la metafora perfetta della frustrazione e dell'assurdo. Sisifo vince la sua condanna nel momento in cui prende atto dell'assurdo e lo abbraccia: il macigno diventa la sua cosa, e la sua consapevolezza sovrasta il destino che gli è stato imposto. Il Surrealismo e la Satira Grottesca (Buñuel, Kafka, Svevo) addestra a ridere della regola burocratica spietata, dell'ostacolo insensato o del dogma accademico, perché il deriderli significa privare l'ingiustizia della sua gravità.
L'assurdo diventa una lente di ingrandimento che deforma il gigante persecutore facendolo apparire ridicolo. L'uso dell'assurdo come scudo e strumento trasforma la passività della sofferenza nell'unica vera forma di libertà possibile di fronte all'imprevedibile: la libertà di sguardo. Non si può impedire al mondo di essere ingiusto o caotico, ma si può privare quel caos del potere di fare impazzire l'Io. Qui stiamo sintetizzando il vaccino contro la depressione. Dal "credo quia absurdum est" di Tertulliano al "probo quai absurdum est". Questa formulazione sintetizza la virata epocale del rapporto tra la psiche e il nonsense dell'esistenza. Se Tertulliano invocava il Credo quia absurdum ("Credo proprio perché è assurdo" - sl., che una vergine abbia partorito) come un atto di sottomissione fideistica, sospendendo la ragione per piegarsi al Mistero dogmatico, la nostra parafrasi "Probo quia absurdum ("Approvo / gradisco proprio perché è assurdo") compie un salto di livello: non è più sottomissione, ma padroneggiamento ludico e sovrano. In questo passaggio si compie, o spero si compia, la sintesi del "vaccino" contro la depressione e la disgregazione psicotica. Come ogni vaccino efficace, il meccanismo non agisce sterilizzando l'ambiente o eliminando il patogeno (il caos del mondo non può essere eliminato), ma inoculando una dose controllata e disattivata del patogeno stesso per addestrare il sistema immunitario della mente. Attraverso il mito, il simbolo, l'umorismo grottesco, l'arte surrealista o la narrazione transizionale, la psiche entra in contatto con l'assurdo in una forma "addomesticata" e contenuta, priva della carica di minaccia reale. Quando l'imprevisto, l'ingiustizia, la malattia o l'illogicità delle istituzioni irrompono nella vita quotidiana, la mente non va più in shock da anafilassi cognitiva (allarme, paranoia, ipocondria). Il sistema immunitario psichico riconosce la struttura del patogeno: "Ah, sei l'Assurdo. Ti conosco già, ho giocato con te, rimani pure." Ecco risultare due tipi antropologici: a) Il malato di certezze (che si duole: Excrucior quia absurdum): pretende un mondo totalmente logico e ordinato. Di fronte al caos, si spezza. Sprofonda nella persecuzione o si arrende nell'inedia depressiva. b) Il vaccinato (che afferma: Probo quia absurdum): ha metabolizzato che l'assurdo è il substrato irriducibile della realtà. Invece di pretenderne la bonifica o subirlo tragicamente, ne fa il proprio attrezzo da lavoro. Il Probo del vaccinato non è cinismo o passività rassegnata; è l'essenza stessa dell'adattamento flessibile.
Riconoscere l'assurdo del mondo permette di smettere di consumare l'energia vitale in guerre donchisciottesche contro i mulini a vento della realtà imprevedibile. L'Io faber può finalmente comprendere e abitare la realtà per quella che è. Questo mondo sarebbe insopportabile se non fosse assurdo È il ribaltamento logico definitivo: la cognizione dell'assurdità passa da condanna a condizione di tollerabilità del reale. Se il mondo fosse perfettamente razionale, ogni ingiustizia, ogni sofferenza, ogni deformità etica o biologica non sarebbe una svista casuale del caos, ma il risultato necessario, deliberato e meritato di un ingranaggio spietato. Un mondo totalmente razionale e ingiusto sarebbe un inferno perfetto, privo di qualsiasi scappatoia epistemica o morale: ci costringerebbe ad ammettere che la sofferenza ha una giustificazione stringente e che noi siamo logicamente destinati ad essa. È proprio la presenza della crepa dell'assurdo che ci salva dal peso di quella necessità. L'assurdo restituisce l'innocenza: e garantisce la libertà, che non esisterebbe In un cosmo integralmente determinato e coerente.

Il rapporto tra l'intimità affettiva e l'assurdità del mondo

Nello sviluppo di questo tema, la relazione tra la sfera dell'intimità affettiva e la fondamentale irrazionalità dell'esistenza rivela come l'incontro con l'Altro non sia un'evasione dal caos, ma il suo unico contrappeso architettonico. L'intimità funge da microsfera protetta come sospensione dell'allarme e nicchia di leggibilità. In un mondo esterno che richiede continua vigilanza e difese suppletive di fronte al non-senso, l'intimità affettiva rappresenta l'unico spazio in cui l'Io può deporre l'armatura e sospendere lo stato d'allarme permanente. L'intimità matura non si fonda sull'illusione infantile che l'Altro possa annullare l'assurdità del reale o fornire una spiegazione dogmatica al caos. Si fonda, al contrario, sulla co-presenza vigile dentro l'incertezza. L'assurdità del mondo, se affrontata in solitudine, genera angoscia di destrutturazione o ripiegamento difensivo; se condivisa, si trasforma in materiale di complicità. O, forse, è l'opposto: solo la solitudine e il disinvestimento da ogni oggetto, compreso il partner, compreso il Me, è condizione abbastanza forte da potersi misurare con l'assurdità del mondo, ed è per questo che i grandi asceti sono solitamente, magari solo per periodi, eremiti.
L'intimità affettiva porta con sé un paradosso intrinseco: è l'ostacolo più forte contro il terrore dell'assurdo, ma è anche il punto di massima esposizione all'assurdo stesso. Il matrimonio, come diceva G.B. Shaw, è un malinteso fra estranei, quindi è un'assurdità. Investire affettivamente su un altro essere umano all'interno di un universo caotico significa accettare che l'oggetto del proprio amore sia sottomesso alle

medesime leggi di caducità e arbitrarietà (malattia, perdita, separazione).

Il senso fai-da-te

Se il mondo non possiede un senso dato a priori, l'esperienza dell'intimità affettiva dimostra che il senso può essere generato localmente, così come quella ascetica del disinvestimento programmatico. L'assenza di un disegno cosmico o morale superiore viene compensata dalla pienezza del significato interpersonale oppure dalla maggior pienezza del disinvestimento sistematico dell'anacoreta.

Author
Marco Della Luna

Lo stato dell'arte - The Rest - Parte II

Sergio Ansuini · 13 settembre 2026



Tecnica, Intelligenza Artificiale, Industria

La potenza non è solo quello che si vede. Dietro una fabbrica, un'intelligenza artificiale o un aereo esistono macchine, componenti e conoscenze senza le quali anche il sistema industriale più grande può diventare vulnerabile. Dopo alimentazione, miniere ed energia, The Rest entra nei suoi strati meno visibili: Tecnica, Intelligenza Artificiale e Industria. È qui che la dimensione di una potenza incontra una domanda più difficile: non soltanto che cosa sappia produrre oggi, ma quanto sia capace di continuare a produrlo nel tempo. Una grande potenza può possedere petrolio, minerali, fabbriche, eserciti e milioni di uomini. Ma quanto rimane se non è in grado di costruire macchine indispensabili, produrre determinati componenti o sostituire tecnologie che improvvisamente non può più acquistare? Entra così in gioco una variabile poco visibile: il tempo. Un paese può continuare a produrre utilizzando macchine e tecnologie acquistate all'estero o disponendo di grandi scorte. Ma se non riesce a sostituire ciò che consuma o si deteriora, nel tempo la sua capacità produttiva cambia. Le carte di The Rest fotografano queste capacità. I colori distinguono il West e i suoi alleati, le potenze antagoniste e una vasta zona di Paesi che non appartengono stabilmente all'uno o all'altro sistema e perseguono, con differenti margini di autonomia, i propri interessi nazionali. Una zona contesa, che non costituisce un terzo blocco.

Tecnica

La Cina è di gran lunga il maggiore nodo tecnico di The Rest. Semiconduttori, telecomunicazioni 5G, robotica, spazio, droni e sistemi digitali di controllo mostrano un sistema tecnologico molto esteso. India e Russia aggiungono capacità importanti in alcuni settori. La dimensione, però, non racconta tutto. La Cina produce semiconduttori, ma per realizzare quelli più avanzati occorrono macchine di straordinaria complessità. La litografia ne offre un buon esempio. Pechino sviluppa tecnologie proprie e ha compiuto progressi, ma nella fascia di frontiera alcune apparecchiature e competenze rimangono concentrate altrove. Non è necessariamente una condizione definitiva. Le tecnologie possono essere sviluppate, sostituite o aggirate e non tutti gli impieghi richiedono le prestazioni più avanzate. Il problema diventa allora capire quanto tempo occorra per sostituire ciò che manca e quali capacità possano ridursi nell'attesa.

Intelligenza Artificiale

L'Intelligenza Artificiale offre una fotografia diversa. Cina, India, Russia, Emirati e Arabia Saudita, con pesi molto differenti, dispongono di capacità di calcolo, data center, modelli e piattaforme. I grandi nodi dell'IA risultano quindi ampiamente presenti nell'area osservata. Ma anche il modello più sofisticato deve funzionare su una macchina. Servono processori e, per produrre quelli più avanzati, ritornano semiconduttori, litografia, macchine e strumenti di misura. Una debolezza della Tecnica può così trasferirsi all'IA. Un settore può possedere modelli, software e capacità di calcolo e tuttavia poggiare, in alcuni dei suoi livelli più avanzati, su tecnologie che non riesce ancora a riprodurre interamente.

Industria

La fotografia industriale appare ancora più consistente. Cina, India, Russia, Turchia e altri paesi possiedono, in misura diversa, materiali trasformati, macchine utensili, automazione e capacità di costruire sistemi complessi. La Cina costruisce navi, treni, centrali, turbine e aerei; Russia e India aggiungono altre importanti capacità industriali e tecnologiche. Ma per comprendere la solidità di questo sistema bisogna aprire il prodotto. Dentro una macchina moderna troviamo cuscinetti di precisione, sensori, servomotori, semiconduttori e sistemi elettronici che ne governano i movimenti. Per produrre questi componenti servono altre macchine; per

costruire e calibrare quelle macchine occorrono strumenti ancora più precisi. Compaiono così alcune vulnerabilità meno visibili: macchine utensili di altissima gamma, metrologia estrema, determinati componenti di precisione, apparecchiature per semiconduttori e tecnologie necessarie ai motori aeronautici più avanzati. Non tutte hanno lo stesso peso e alcune possono essere sostituite più facilmente di altre. Qui le dimensioni possono ingannare. Una tecnologia relativamente piccola può avere un valore economico modesto e tuttavia condizionare una filiera enormemente più grande. Emerge così la differenza tra un nodo produttivo, che permette di costruire qualcosa, e un nodo di riproduzione, che permette di conservare nel tempo la capacità di continuare a costruirlo. La presenza di un nodo, inoltre, non significa necessariamente poterne disporre. Una tecnologia che manca in Cina può essere acquistata in India, in Turchia, nel Golfo o anche in un Paese occidentale. I colori della carta descrivono collocazioni geopolitiche, non muri impermeabili. Finché le relazioni commerciali rimangono aperte, molte insufficienze possono essere compensate attraverso gli scambi. La questione cambia quando una relazione diventa difficile o viene interrotta. È allora che acquistano importanza la possibilità di trovare altri fornitori e, soprattutto, la capacità di sviluppare ciò che non è più disponibile. Le grandi potenze sembrano muoversi anche in questa direzione, seppure con strategie differenti. La Cina investe nelle tecnologie nelle quali individua proprie carenze; gli Stati Uniti cercano di attrarre sul proprio territorio produzioni considerate strategiche; la Russia ha tentato di sostituire forniture divenute più difficili dopo le sanzioni. Non sono politiche autarchiche è la ricerca di una minore vulnerabilità nei punti considerati più delicati. La forza di una potenza non sembra quindi misurabile semplicemente contando quanti nodi possiede. Conta quali controlla, quanto siano difficili da sostituire e quanto profondamente condizionino le altre parti del sistema. Una grande industria può essere vulnerabile attraverso tecnologia apparentemente secondaria; al contrario, il controllo di un piccolo nodo difficilmente sostituibile può produrre un vantaggio molto superiore al suo valore economico. Le carte mostrano così un The Rest dotato, nei settori fin qui esaminati, di capacità tecniche e industriali molto estese. Le insufficienze che emergono sembrano concentrarsi soprattutto in alcuni passaggi profondi e difficili da riprodurre, più che nelle grandi produzioni visibili. È una fotografia, non un mondo immobile. Ma proprio la fotografia permette di vedere i muri portanti: ciò che un sistema possiede, ciò che può riprodurre e ciò che, almeno per ora, deve ancora cercare altrove.

Note

1. Tecnica, semiconduttori e litografia. La Cina dispone di una vasta industria dei semiconduttori, ma la produzione dei chip di frontiera continua a dipendere da alcuni segmenti tecnologici nei quali la capacità domestica rimane incompleta. Nel luglio 2026 è iniziata la produzione cinese di sistemi litografici DUV a immersione sviluppati internamente; Reuters segnala tuttavia che le apparecchiature sono ancora in fase di verifica, lontane dall'affidabilità necessaria alla produzione avanzata su larga scala e tecnologicamente distanti dai sistemi EUV di ASML. Il caso mostra anche il carattere dinamico delle dipendenze: una carenza attuale non equivale necessariamente a una dipendenza permanente. 2. Intelligenza Artificiale. Lo Stanford AI Index 2026 registra una forte convergenza delle capacità statunitensi e cinesi: il divario di prestazioni fra i migliori modelli dei due paesi viene considerato sostanzialmente chiuso. Nel 2025 gli Stati Uniti hanno prodotto 59 modelli classificati come "notable", contro 35 cinesi, mentre la Cina guida per volume delle pubblicazioni, citazioni e brevetti. La capacità mondiale di calcolo per l'IA è stimata in 17,1 milioni di equivalenti Nvidia H100; Nvidia rappresenta oltre il 60% del computer globale censito, mentre Huawei mantiene una quota ancora ridotta ma crescente. La concentrazione dell'hardware rimane significativa: secondo Stanford, TSMC fabbrica quasi tutti i principali chip destinati all'IA. 3. L'"industria madre". Le macchine utensili, torni, fresatrici, rettificatrici, centri di lavoro e sistemi CNC, vengono spesso definite in Cina industrial mother machines: sono le macchine che permettono di costruire i componenti e le altre macchine dell'industria. È uno dei punti più importanti dell'articolo perché introduce concretamente il nostro concetto di nodo di riproduzione. La Cina è ormai uno dei massimi produttori mondiali di macchine utensili, ma la situazione cambia nelle fasce più sofisticate. Una valutazione 2025 della U.S.-China Economic and Security Review Commission stima che l'obiettivo cinese di raggiungere l'80% di quota domestica nelle macchine CNC di alta gamma non sia stato raggiunto: la quota indicata è circa il 33%; imprese straniere continuano inoltre a dominare alcuni componenti critici, tra cui le viti a ricircolo di sfere di fascia alta. È un dato particolarmente utile perché impedisce di confondere dimensione industriale e completezza tecnologica. 4. Robotica e automazione. La Cina possedeva nel 2024 oltre 2 milioni di robot industriali operativi e ne installò circa 295.000 nello stesso anno, pari al 54% delle nuove installazioni mondiali. Per la prima volta i produttori cinesi superarono quelli stranieri sul mercato interno, raggiungendo il 57% delle installazioni; nel comparto metalli e macchinari la quota dei fornitori domestici arrivò all'85%. 5. Metrologia e riproducibilità industriale. La metrologia industriale comprende gli strumenti e i sistemi necessari a misurare, verificare e calibrare con precisione componenti e macchine. Senza misure comuni e affidabili diventa difficile garantire intercambiabilità e produzione di precisione. Nel 2025 lo stesso Ministero cinese dell'Industria ha riconosciuto persistenti criticità negli strumenti di misura e nei materiali di riferimento e ha fissato per il 2027 l'obiettivo di superare oltre 100 tecnologie chiave di misura e calibrazione, rivedere più di 300 specifiche tecniche e sviluppare oltre 100 strumenti e materiali di riferimento. È forse l'esempio più chiaro di una tecnologia poco visibile il cui peso strategico può essere molto superiore al suo valore economico immediato.

Per saperne di più

1. UNCTAD, Technology and Innovation Report 2025. Inclusive Artificial Intelligence for Development, United Nations, Geneva, 2025. È particolarmente utile perché mette insieme tecnologie di frontiera, IA, infrastrutture di calcolo, brevetti, competenze e capacità industriale, consentendo anche confronti fra Cina, Occidente e paesi emergenti. 2. International Federation of Robotics (IFR), World Robotics 2025 - Industrial Robots, Frankfurt, 2025. Per il nodo industria/automazione è una fonte quantitativa eccellente: installazioni, stock e distribuzione mondiale della robotica industriale. Il dato cinese è impressionante: nel 2024 la Cina ha assorbito il 54% delle nuove installazioni mondiali. 3. Ministero dell'Industria e dell'Information Technology della Repubblica Popolare Cinese (MIIT), Accelerare lo sviluppo di alta qualità dell'industria delle "macchine madri" 2025. Il documento definisce l'industria madre "lo strumento per costruire gli strumenti" e una base dell'autonomia industriale; soprattutto riconosce esplicitamente la necessità di colmare debolezze nella catena e nelle

tecnologie chiave. Questo lo rende molto più interessante di un documento semplicemente celebrativo. 4. UNCTAD, Technology and Innovation Report 2025 - Chapter I: AI at the Technology Frontier, Geneva, 2025. Questo capitolo è direttamente pertinente al nodo IA: concentrazione della R&S, brevetti, capacità di calcolo, data center e rapporto dell'IA con le altre tecnologie di frontiera. UNCTAD rileva, tra l'altro, la forte concentrazione fra Stati Uniti e Cina. 5. International Federation of Robotics, China Makes AI-powered Robots Core of National Strategy, Frankfurt, 2026. Si trova esattamente nel punto d'intersezione dei nostri tre nodi: TECNICA -> IA -> INDUSTRIA. Legge il XV Piano quinquennale cinese 2026-2030 attraverso la convergenza fra IA, robotica e produzione industriale.

Author

Sergio Ansuini

Sergio Ansuini, già CEO di Ansuini Gioiellieri 1860, è stato fondatore e docente dei corsi di stilismo del gioiello all'Accademia di Costume e dello IED. Dopo incarichi apicali nelle...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL